

Contraddizioni della casta militare e conflitti nel potere politico in Italia dal 1959 al 1974 (II)

3) *Dove sono gli ufficiali « democratici »?*

a) *Tecnocrati e ruolo politico delle FF.AA.*

Nella prima parte di questa ricerca, l'indagine sulle origini sociali della casta ci ha permesso di individuare nelle FF.AA. due diversi gruppi sociali in contrasto: i settori marginali dei vecchi ceti medi, in posizione difensiva e legati a schemi conservatori di immobilismo sociale; e i nuovi ceti medi in cerca di status, tesi alla scalata sociale e portatori di modelli tecnocratici; è su e intorno a questa frattura di fondo che si innestano e strutturano le tensioni, le contraddizioni ed i conflitti inerenti alla casta. Nella seconda parte, l'analisi degli atteggiamenti politici in rapporto a quella frattura di classe ne ha confermato l'esistenza e l'importanza, ma ha anche consentito di articolare maggiormente la dicotomia tra vecchi e nuovi ceti medi: le *Weltanschauungen* conservatrice e tecnocratica rinviano a settori della casta in cui sono certo prevalenti — e fungono da gruppo leader — i due strati in tensione, ma che risultano in realtà da collusioni e convergenze di settori sociali talvolta eterogenei. Questa fondamentale ambiguità delle contraddizioni immanenti alla casta esprime sia la non omogeneità dei vecchi e dei nuovi ceti medi nella squilibrata struttura del capitalismo italiano, sia le contraddizioni legate alla condizione di classe della piccola borghesia nella società civile e in rapporto alla organizzazione militare. Dunque tensioni e conflitti basati su una differenziazione di classe, ma che dalla sfuggente identità socioeconomica degli strati sociali coinvolti derivano la complessità e incertezza delle loro articolazioni e significati.

Nell'insieme il blocco conservatore appare perdente e in crisi. Coagulato intorno ad un referente sociale ormai in posizione difensiva — la vecchia classe media e gli ultimi sparuti rappresentanti di una aristocrazia terriera decaduta —, esso è costituito dal convergere di settori sociali eterogenei: i vecchi e i nuovi ceti medi dei comuni rurali delle aree depresse, la vecchia e la nuova borghesia delle città del sud, i vecchi ceti medi delle piccole città meridionali. Dietro a questa eterogeneità, sta una identica realtà: L'esser tagliati fuori dalle tendenze di fondo della società neocapitalista, vale a dire una emarginazione so-

ziale che è anche ideologica e che ha il suo riscontro oggettivo nei diversi atteggiamenti dell'ultima generazione di quadri e nel diminuito reclutamento di ufficiali da quei gruppi sociali che compongono il blocco conservatore. Certo quest'ultimo mantiene a breve termine una sua pesante influenza, provoca tensioni e conflitti con le sue resistenze, i suoi soprassalti presentano — lo vedremo — seri pericoli; e tuttavia le sue concezioni, proposte, modelli organizzativi, visioni politiche, immagini del rapporto esercito-società, ecc., appaiono sempre più lontane dalla società civile, anacronistiche: ostinata difesa di una gerarchia dove predominano gli status assegnati e di una concezione « eroica » del soldato, esaltazione della tradizione e di tutti i valori di un militarismo vecchio stile, immobilismo sociale, anticomunismo viscerale ancorato a schemi da guerra fredda, anticontra alla chiusura di casta, e cos'. via; insomma tutto l'armamentario ideologico-politico della destra classica, la sua visione della società e delle relazioni tra società e esercito, il suo modello di apparato militare, delle sue strutture, funzioni e rapporti tra i membri.

Alla crisi a medio termine del gruppo conservatore — il più rumoroso e dunque il più notato dagli osservatori esterni — corrisponde il coagularsi e l'ascesa sempre più rapida di un blocco tecnocratico dai contorni sfumati e dall'ambiguo significato politico. Accentrato intorno ad un nucleo piccolo-borghese in cerca di promozione sociale, esso è composto essenzialmente dai nuovi ceti medi delle piccole città del Sud e dai vecchi e nuovi ceti medi delle piccole e grandi città del Centro Nord; dunque da una alleanza di Lumpenbourgeois precari incalzati dal proletariato e bisognosi di status stabile ed elevato, con una vecchia media borghesia che dal suo ambiente sociale ha recepito valori e modelli neocapitalistici. Al di là della sua Weltanschauung tecnomeritocratica — delineata sopra —, la caratteristica più appariscente di questo blocco è la sua « modernità »: inchiodato nelle pastoie degli status assegnati e della « tradizione » militare, il tecnocrate vive quotidianamente come ambizione delusa la sua proletarizzazione sociale, la decadenza di prestigio degli ufficiali nella società civile, la crescente non legittimazione del loro status nei confronti della truppa, la loro mancanza di potere — paradossale per chi sa di detenere la forza —, la dipendenza da una classe politica « incompetente », l'isolamento e l'emarginazione sociale della casta. Alla coscienza di tutto ciò indotta dalla sua matrice sociale, il tecnocrate non risponde tentando di ripristinare il modello « Ancien Régime » dell'esercito e dei rapporti tra esercito e società, ma cercando di annullare lo iato tra le FF.AA. e la società civile; ovvero elabora un *modello neocapitalistico di*

esercito, una « constabulary force » tecnologicamente avanzata, professionale, efficiente, competente, in osmosi con i settori dirigenti della società civile, strutturata e condotta come una moderna azienda dalle particolari caratteristiche. Questo modello significa da un lato una serie di richieste: semi-professionalizzazione delle FF.AA., struttura aperta delle carriere, forti investimenti non più in spese di personale ma in ristrutturazione organizzativa e in aggiornamento dei materiali, legami stabili (e dunque possibilità di controllo) con l'industria, mobilità degli ufficiali al di fuori della casta nei livelli dirigenziali dello Stato e delle aziende private (secondo lo schema francese), autonomia totale dalle interferenze dei politici, possibilità di cooptazione nella classe politica, e cos). via; da un altro lato esso significa per l'ufficiale status prestigio e potere crescenti e legittimati, l'osmosi con la società civile e la fine dell'isolamento, una immagine socialmente positiva dell'esercito. Con un modello militare neo-capitalistico, gli ufficiali incastrano la classe dirigente nella logica della sua stessa ideologia, rendendole difficile il perpetuare una emarginazione che escludeva l'esercito dal gioco politico pur conservandogli la funzione di forza repressiva anti-insurrezionale e di minaccia preventiva contro il movimento operaio. Ciò che gli ufficiali tecnocrati più lucidi vogliono in realtà dietro la maschera tecnocratica della avalutatività, dell'indifferenza verso le ideologie e del servizio dello Stato, è proprio il riconoscimento di un ruolo politico istituzionalizzato ed esplicito al posto del vecchio ruolo di deterrenza passiva, sottinteso e talvolta non chiaro alla stessa élite militare dietro alle mistificazioni dell'esercito apolitico care alla classe dominante; dunque il riconoscimento di un qualche effettivo *potere politico* per chi detiene la forza delle armi.

È questa la « modernità » degli ufficiali tecnocrati, è questo il sostanziale punto d'arrivo di una richiesta di mutamenti cui l'accanita resistenza degli ufficiali conservatori fa attribuire l'etichetta di « progressismo. A nostro parere e questa è una tesi centrale della nostra ricerca — la tendenza al predominio del gruppo tecnocratico nei prossimi anni all'interno delle FF.AA. non significa una anodina e in fondo positiva modernizzazione di un apparato obsoleto, ma qualcosa di ben diverso e di grave: in una situazione complessiva di tensioni sociali crescenti, va emergendo nelle FF.AA. un gruppo sociale che rappresenta il convergere di una ideologia tecnocratica con le aspirazioni di prestigio e potere di una piccola borghesia profondamente minacciata dalle lotte di classe; dunque un gruppo sociale con tutte le caratteristiche sociologiche del fascismo lumpenbourgeois, non conservatore ma reazionario, nella forma tecnocratica che la « reazione » assume in un contesto neocapitalista; e al tempo

stesso un gruppo detentore della forza militare che prende coscienza del proprio potere e va in cerca di un suo ruolo politico in una fase di prevedibile crisi dell'ordine borghese; un gruppo che nella sua ideologia, origine sociale, prassi e funzioni converge sempre più verso quella « borghesia di stato » che nella sua azione economica e nelle sue alleanze politiche rappresenta la versione neocapitalista delta vecchia « rendita » parassitaria (di nuovo per altre vie, il classico incontro della « rendita » con il potere militare...); un gruppo dunque che non è più disponibile come mero strumento deterrente in mano alla classe dominante, ma che si pone come *autonomo alleato* della classe al potere in base ad una sua Logica di casta; perciò, un gruppo che potrebbe anche tentar di piegare a favore suo e dei suoi alleati una congiuntura politica propria.

b) Dove sono gli ufficiali « democratici »?

Non abbiamo mai menzionato sinora quegli ufficiali « democratici » tanto cari al PCI e con un ruolo centrale nelle sue analisi e proposte di politica militare. Nel corso dell'indagine sul campione sono effettivamente emersi casi di ufficiali vigorosamente antifascisti, fortemente critici verso l'élite della casta, la politica militare della classe dirigente e i suoi sistemi internazionali di alleanze, preoccupati per le tendenze eversive di certi settori delle FF.AA., politicamente legati a partiti di sinistra. Chi sono questi ufficiali « democratici »?

Non ci è stato possibile isolarli come categoria: nei nostro campione erano troppo poco numerosi per stabilire una qualsiasi correlazione valida; inoltre, molti tra loro — per una prudenza giustificata — non hanno voluto rispondere a tutte le domande, hanno chiesto che non venisse conservata traccia di certe loro dichiarazioni, hanno talvolta alluso alla loro collocazione politica e ideologica senza però esplicitarla, non hanno — malgrado la garanzia dell'anonimato — fornito dati come il comune di provenienza o l'esatta professione del padre (ritenevano che permettessero la loro identificazione), finendo così tra le interviste considerate non valide.

Tuttavia, dall'esame dei dati disponibili emergono alcune costanti: 1) innanzitutto, la maggior parte proviene da famiglie della vecchia media borghesia metropolitana (in prevalenza del Centro Nord): famiglie spesso di stabile collocazione sociale (con il nonno molte volte già di condizione medio-borghese) e di solida condizione economica con elevati livelli di istruzione. Il loro sincero progressismo è dunque quello tipico di una borghesia illuminata », in cui convergono molti elementi eterogenei: il senso di fastidio verso l'invadenza di una piccola borghesia famelica e verso l'arretratezza, l'inefficienza e la « volgarità » di molti aspetti dell'organizzazione militare; il conseguente rifiuto

sia del fascismo (di cui si percepisce bene la matrice piccolo-borghese) sia della casta e dei suoi modelli, valori e ideologie; e, in alternativa a tutto ciò, il riproporre nella sua versione democratica la vecchia immagine del soldato servo fedele e integerrimo di uno stato inteso come volontà collettiva del popolo (quale che essa sia), e il vecchio ethos dell'onore, della dignità, della probità assoluta, della indifferenza alle tentazioni del potere, della « responsabilità », ecc. L'ufficiale democratico di questo stampo appare così una paradossale *versione di sinistra del modello conservatore*, dove alle intenzioni democratiche e alla ribellione contro una organizzazione militare resa tecnicamente inefficiente dal parassitarismo lumpenbourgeois servono da supporto una self-identity e una immagine dell'istituzione mutate in gran parte dai modelli dell'aristocrazia terriera. 2) Accanto a questi ufficiali democratici e antifascisti in quanto ancora più accentuata che per i conservatori è la frattura tra la loro matrice sociale, il loro attuale status minato nel suo prestigio e potere, e la matrice sociale e le dinamiche ascendenti del sempre più vasto settore piccolo-borghese della casta, c'è un altro piccolo gruppo di ufficiali « democratici » in quanto emarginati nell'organigramma, tagliati via dalla carriera, in situazione precaria, ecc.: capitani che non diventeranno mai maggiori, ufficiali di complemento non stabilizzati, quadri discriminati nel Ruolo Speciale Unico, ufficiali che hanno sbagliato clientela o puntato sul cavallo perdente, finendo trasferiti in incarichi-museo privi di potere prestigio e possibilità di avanzamento; il malcontento di questi ufficiali prende *talvolta* — spesso va a destra — la forma di una critica radicale da sinistra all'esercito, alla casta, alla vita militare, alla mancanza di controllo da parte dei politici.

Se sono esatte queste ipotesi, gli ufficiali « democratici » delle nostre FF.AA. sono — almeno fino ad un periodo molto recente — sia conservatori illuminati provenienti da una media borghesia bene inserita nelle strutture socioeconomiche capitaliste, sia quelle scorie di scontenti che l'istituzione si porta appresso, senza riuscire in qualche modo a recuperarli ed integrarli. Il significato di tutto ciò è chiaro: anche quando occupano alti incarichi, gli ufficiali democratici sono — in quanto gruppo — dei quadri emarginati dalla loro origine sociale e o dalle vicissitudini della loro vita militare; dunque, in quanto gruppo, resi sempre più irrilevanti — i « conservatori di sinistra » — dalle tendenze a medio termine nel reclutamento sociale dei quadri, e del tutto privi di un qualche potere e forza condizionante — gli isolati « scontenti di sinistra » — nell'organigramma delle FF.AA. Con buona pace del PCI, non è certo su questi ufficiali « democratici » che si può basare un

programma politico d'intervento sulle FF.AA.. E quando, come vedremo, dalle vicissitudini della casta cominceranno ad emergere in periodi recentissimi confuse ma vigorose spinte democratiche tra ristretti settori di ufficiali più giovani, il PCI non sarà capace di recepire la novità radicale delle loro esigenze, come non la capiranno gli ufficiali « democratici » vecchio stile cui esso continua essenzialmente a rivolgersi.

C) *La gestore politica delle contraddizioni interne della casta*

La casta controlla l'esercito per conto della classe dominante, di cui esso rappresenta uno dei bracci armati. Ma come la casta, così anche la classe dominante non è un tutto monolitico, con una Weltanschauung, degli interessi e delle linee d'azione omogenei: essa scissa da contraddizioni interne e da conflitti che a volte neanche l'exasperarsi della lotta di classe ricompone. In che modo le contraddizioni e i conflitti immanenti alla casta si ricollegano alle contraddizioni e conflitti interni alla borghesia? E dato che la borghesia demanda il suo potere a forze politiche e teenostrutturali che la esprimono con i suoi conflitti, riproducendoli, la domanda precedente diventa: come si correlano le contraddizioni interne al potere politico e le contraddizioni interne alla casta militare? Quali sono i referenti politici dei conflitti tra quadri conservatori e quadri portatori di modelli neocapitalistici di esercito e di rapporti tra esercito e società civile? Quali alleanze si sono intrecciate tra settori della casta e gruppi di governo? Quale uso politico dell'esercito sottintendono queste alleanze? E quali conseguenze politiche hanno gli scontri tra settori politico-militari per il predominio nel controllo dell'apparato bellico?

Una risposta non semplicista a queste domande implicherebbe la ricostruzione diacronica e sincronica del rapporto complesso tra una classe dominante non omogenea, una élite politico-burocratica espressione della borghesia e al tempo stesso termine dialettico rispetto ai suoi conflitti interni, e una casta militare che va subendo grossi mutamenti (di matrice sociale, di rapporto con la società civile, ecc.). Ciò supera i limiti di queste note. Nelle pagine che seguono ci proponiamo un obiettivo più limitato: rispondere ad alcune delle domande poste nel paragrafo precedente attraverso la ricostruzione per grandi linee dell'intrecciarsi dell'evoluzione sociologica della casta e delle sue crescenti contraddizioni interne con la politica militare del potere civile. Nel periodo che va dal settennato Andreotti all'odierno ritorno di Andreotti alla Difesa, quali sono state le collusioni di fondo tra settori politici e settori in conflitto della casta? Quale uso politico si è fatto delle contraddizioni interne al potere militare? Quali processi si sono messi in moto, e che senso hanno a medio termine?

1) Il settennato di Andreotti: 1959-1966.

Il settennato Andreotti non è stato scelto a caso come punto di partenza; esso costituisce infatti l'acme della prima politica militare della borghesia italiana, e anche l'inizio della crisi di questa politica. Da un lato, tra il 1959 e il 1966 si perfeziona — nel quadro della funzione antisovversiva attribuita alle FF.AA. — l'atteggiamento del potere politico verso l'esercito, e si stabilizza una precisa e organica risposta ai due problemi di fondo che la classe dominante si era trovata di fronte: il problema del rapporto tra potere politico e potere militare nell'elaborazione di una politica della difesa e della organizzazione delle FF.AA., e il problema della forte presenza di quadri legati al fascismo e al MSI; cioè un doppio problema di diarchia di potere. Dall'altro lato, proprio alla fine del settennato andreottiano, emergono e si accentuano contraddizioni tra modello conservatore e modello neocapitalistico, tra quadri medio e piccolo-borghesi; in coincidenza con altri fattori dinamici, i mutamenti di fondo in atto nella casta e ignorati dal ministro portano alla messa in questione della politica andreottiana da parte di settori sempre più estesi dell'ufficialato. Inizia allora nelle FF.AA. e nei Loro rapporti con il potere politico un processo ambiguo, ma irreversibile e di fondamentale importanza.

1) Con Andreotti, dicevamo, giunge a compimento la tradizionale politica democristiana verso le FF.AA. Due le direttive di fondo di questa politica: da un lato, la distinzione di comodo tra problemi « tecnici » e problemi « politici », tra gestione tecnico-militare demandata alla casta, e gestione amministrativa, finanziaria, politica, di competenza del ministro e del governo; e dall'altro, ma corollario del punto precedente, l'uso clientelare del controllo sui cordoni della borsa e sulle nomine dei più alti gradi e dei più rilevanti incarichi di comando. Non si pone, nell'ambito di questa strategia, il problema dei rapporti tra ministro e tecnostuttura, o di un controllo politico sulla casta; nel periodo di politica militare che si esaurisce con Andreotti, esisteva tra potere politico (la DC e in particolare la sua destra) e potere militare una oggettiva omogeneità di concezioni politiche, di fini a medio termine e di funzioni attribuite alle FF.AA. Non si trattava dunque ancora per la DC di imporre decisioni osteggiate dai capi militari e dalla casta, né potevano sorgere difficoltà sulle scelte politico-militari, prefissate dalla NATO ed entusiasticamente fatte proprie da politici e casta. « Controllo politico » significa dunque nell'ottica di Scelba, Taviani e Andreotti « sotto-governo », cioè convergenza e collusione tra potere politico e militare sul terreno delle riserve di voti e delle aree clientelari; politica militare » voleva dire in realtà un

rapporto di scambio in cui — una volta sancito il comune denominatore politico — gli ufficiali procuravano voti e zone d'influenza in cambio di promozioni, sottopotere, stanziamenti di fondi, ecc.; e in cui i ministri usavano il loro potere sulle carriere e sui finanziamenti per trasformare le centinaia di migliaia di dipendenti della Difesa — ricattabili come pochi altri — in riserva di caccia per il loro partito o corrente.

Dunque concessioni di potere ai militari in cambio di un indiscusso controllo clientelare sulle FF.AA. e sulla base della omologia politica tra élite militare e destra DC: questo il modello di politica militare che durante il suo settennato Andreotti esaspererà fino al punto di rottura. Da un lato, tra il 1959 e il 1966 l'equilibrio tra potere politico e potere della casta viene ulteriormente spostato a favore della seconda, e questa volta non attraverso la tacita rinuncia all'esercizio delle prerogative ministeriali — come avvenne nel caso di Taviani —, ma nella forma ben più pericolosa di *ordinamenti legislativi* che pesano tuttora sull'istituzione militare. L'impianto organizzativo delle FF.AA. e del Ministero della Difesa era incredibilmente rimasto — a parte qualche marginale modifica — quello fascista, macchinoso e pletorico; l'esigenza di una sistemica ristrutturazione era dunque molto sentita (le ultime leggi di rilievo risalivano al 1948 e al 1950) e non fu difficile ad Andreotti far passare nel 1962 una ambigua legge-delega per la riorganizzazione del Ministero e degli alti comandi. Questa legge si concretizzò in una serie di decreti legislativi, di cui due cruciali (nn. 1477 e 1478 del 18 novembre 1965) sull'ordinamento degli Stati Maggiori e sulla ristrutturazione degli uffici centrali del Ministero della Difesa. I due decreti restringono il potere dei politici e ampliano quello della burocrazia ministeriale e dei militari. Soprattutto il primo dei due è grave, in quanto capovolge completamente la legge n. 955 del 21 aprile 1948 sulle attribuzioni del « Capo dello Stato Maggiore generale », che subordinava del tutto al potere politico il più alto organo tecnico militare, cui inoltre veniva affiancato nel 1951 il Consiglio Superiore della Difesa. Il nuovo decreto invece da un lato diminuisce lo spazio di potere del ministro e dell'altro aumenta notevolmente il peso del Capo di Stato Maggiore della Difesa (SMD), codificando stabilmente una prassi sino a quel momento non scritta, dunque reversibile. Vengono intaccate le prerogative del Ministro: le sue *facoltà* di consultazione delle alte gerarchie diventano *obblighi*, i suoi più vicini collaboratori devono essere membri della casta (generale o ammiraglio il Capo di gabinetto, generale di Corpo d'Armata o equivalente il Segretario Generale della Difesa); il Segretario stesso, nella cui figura venivano a confluire i segretari delle tre

Forze Armate e che secondo l'art. 2 della legge delega dipendeva direttamente dal Ministro, passa ora in «condominio» (Bonacina) tra Ministro e Capo di SMD (cfr. art. 2 del D.L. 1477 e art. 4 del 1478), e via di questo passo. Contemporaneamente i poteri del Capo di SMD si ampliano, e ben oltre i limiti fissati dalla legge 1948: nella sua persona si accentra in misura crescente la direzione militare delle FF.AA. e il controllo dei servizi di sicurezza; aumenta il suo peso sulle commissioni d'avanzamento e sulle nomine ai gradi e incarichi più importanti; diventano possibili tramite la segreteria generale suoi interventi nella struttura e gestione amministrativa della Difesa; gli si riconosce addirittura un potere consultivo nelle decisioni di politica internazionale e una funzione di «tramite necessario e insostituibile, anche in tempo di pace, di tutti i rapporti internazionali riguardanti l'attività militare..., non solo de rapporti a carattere operativo, ma anche di quelli a carattere dispositivo o negoziale»¹. Da *delegato* del Consiglio dei Ministri al coordinamento della gestione tecnica delle FF.AA. sulla base delle direttive del Ministro, il Capo di SMD si trasforma ora in quasi autonomo responsabile di quella gestione tecnica fino alle sue diramazioni politiche (ad es. internazionali): «[...] si è dichiaratamente inteso delineare una figura di capo di stato maggiore generale, in modo assolutamente spiccato, assegnandogli uno spazio precisato con meticolosa perentorietà, *intransitabile a chiunque, fosse pure il Ministro della Difesa, che pure è il solo a condividere con il governo la responsabilità della politica militare e della sua esecuzione*» (Bonacina, loc. cit.) E questa centralizzazione e concentrazione di poteri nelle FF.AA. con la sua forte pregnanza politica si ripercuote anche ai livelli direttamente inferiori della casta, si ripete in piccolo per i Capi di Stato Maggiore delle singole Forze Armate, tanto che, come scrive ancora il senatore socialista, «il risultato più appariscente della nuova costruzione legislativa è di aver costituito nei fatti una specie di «collegio» dei capi di stato maggiore, un supremo vertice dell'organizzazione militare il

¹ Cfr. l'eccellente analisi di E. BONACINA, *Se venisse il colpo di Stato*, L'Astrolabio, 24 aprile 1966, p. 7 e seguenti. Dall'articolo del senatore Bonacina sono tratti i paesi citati. Cfr. anche: BOLDRINI-DALESSIO, *Esercito e politica in Italia*, Roma 1974, pp. 154 e segg. In realtà c'è nel Decreto in questione un singolare gioco delle parti: il rafforzamento del Capo di SMD avviene a spese dell'autorità politica, mentre è a spese del Capo di SMD che aumentano poteri e responsabilità dei Capi di Forza Armata. L'insistere sul Capo di SMD ci sembra un espediente legislativo di transizione verso il vero scapo del Decreto: quel Comitato dei Capi di Stato Maggiore, cui lo SMD è di fatto subordinato e che esisterà ufficialmente solo dal 1968.

quale comincia a vivere di vita propria, ha diritto di accesso nei penetranti politici per forza originaria, ha facoltà di incidenza nei rapporti internazionali anche per autonoma iniziativa. In tutto questo castello, il ministro della Difesa è coane il trucco dei prestigiatori: c'è ma non si *vede*» (loc. cit.).

Ma le concessioni alla casta in cambio del controllo clientelare non si limitano alla codificazione del diminuito potere dei politici; esse assumono anche la forma di una diretta politica di sottogoverno, tesa ad accaparrarsi la gratitudine della casta e della tecnostruttura civile nella totale indifferenza per livelli anche minimi di funzionalità. A favore della casta ricordiamo: la leggina sulle equipollenze degli incarichi di comando, che consenti a molti brillanti carriere (fu varata su misura per De Lorenzo...); l'avallo ministeriale alla politica dello SM diretta a moltiplicare (illegalmente) con semplici circolari interne enti, reparti, unità, incarichi, caserme e altre strutture logistiche; ma diretta anche a mantenere in piedi, addirittura ampliandola, la tripartizione delle infrastrutture delle FF.AA., con l'inutile triplarsi di opifici, magazzini, depositi, sistemi di comunicazione e logistici; correlato con questa politica (e suo scopo reale), il crescente pullulare dei posti di comando non previsti dalla legge sull'ordinamento, dunque degli ufficiali e sottufficiali in soprannumero rispetto all'organico legale; gli ufficiali generali e ammiragli in eccedenza raggiungono la cifra incredibile di circa 500 (la sola eccedenza è dunque pari a 1 volta e mezza l'organico stabilito!), e persino i ... marescialli maggiori sono quasi 2.000 di troppo, mentre crescono sproporzionatamente gli ufficiali di S.M.; ma persino questa moltiplicazione dei posti di comando non basta per tutti gli aspiranti, che d'altra parte la logica clientelare costringe a non deludere: così, paradossalmente, molti degli ufficiali in soprannumero (sulla base di una assurda legge sull'avanzamento approvata in parlamento con una maggioranza di centro destra) passano « a disposizione », e tra il 1959 e il 1966 il loro numero cresce a dismisura; d'altra parte, per fare posto a tutti, ai livelli più alti i periodi di comando vengono artificialmente accorciati (in barba a qualsiasi criterio di continuità di gestione dei reparti e delle Forze Armate) oppure si ricorre a giochetti meschini sulle « vacanze Nato »; la piramide diventa un trapezio, le carriere più rapide e meno difficili, i legami di sottogoverno tra il ministro, alcuni grandi elettori dell'élite militare e vasti settori di quadri si vanno facendo sempre più stretti.

La Difesa è anche un apparato civile e un dicastero capillarmente inserito da molteplici radici geografiche ed economiche nella società civile. Né l'uno né l'altra vengono trascurati come campi d'azione clientelare. La gestione Andreotti lega a sé i bu-

rocrati ministeriali, aumentando fuori organico e senza autorizzazione parlamentare e/o copertura finanziaria il numero degli incarichi più elevati; così la legge delega e la legge delegata, che dovevano riordinare e snellire il Ministero della Difesa, sanciscono l'aumento dei direttori generali (da otto a undici), degli « ispettori generali o equiparati » (da 70 a 92) e degli altri gradi più elevati, fanno nascere 5 nuovi « uffici centrali » con a capo 5 « direttori centrali » (« qualifica assolutamente nuova e che però corrisponde a quella di direttore generale », commenta Bonacina nel già citato articolo) risultanti da una fittizia smobilitazione del gabinetto della Difesa, assurdamente pletorico rispetto ai gabinetti degli altri dicasteri. A questo incremento degli spazi di carriera per gli impiegati di livello elevato, corrisponde la classica dinamica delle assunzioni clientelari per gli altri impiegati e per gli operai. La massa imponente di dipendenti civili ereditata dal fascismo e dalla guerra era andata sfoltendosi con gli anni (grazie anche ai licenziamenti politici contro la sinistra nel dopoguerra). Operai e impiegati della Difesa erano scesi da 106.404 nel 1950-51 a 100.287 nel 1955-56 e a 86.023 nel 1958-59. Con l'avvento di Andreotti in una prima fase il decremento continua anche se rallentato: 79.798 civili nel 1959-60, 76.653 nel 1960-61, 75.925 nel 1961-62; non si pensi ad una scelta antiburocratica (1): si stanno semplicemente liberando posti per le proprie clientele dirette e indirette; e infatti con il 1962-63 inizia una seconda fase: la tendenza discendente si inverte, nel giro di un anno i civili passano a 82.428, con un aumento di ben 7.000 unità, e si stabilizzano su quella cifra (1963-64: 82.197; 1965: 80.700); si noti che questa espansione clientelare parassitaria coincide proprio con le leggi delega del 1962 e del 1964, che prevedevano la ristrutturazione efficientistica dell'apparato civile della Difesa! Non solo, ma saranno i due decreti delegati 1479 e 1480 del 18 novembre 1965, emessi in applicazione della Legge delega, che saneranno a posteriori la politica clientelare della destra DC, sancendo legislativamente la situazione di fatto e prevedendo — non a caso soprattutto per gli operai! — una progressiva diminuzione degli organici: ci troviamo dunque di fronte al fatto singolare di una autorità ministeriale che richiede una legge-delega, ne aggira in gran fretta lo spirito e forse la lettera, legalizza questo aggiramento proprio con quei DD che dovrebbero concretizzare la legge, e predispone precisi tagli efficientisti a spese dei suoi successori proprio quando vede approssimarsi la fine del suo regno. Naturalmente, degli 80.000 dipendenti civili della Difesa alla fine del regno di Andreotti, varie migliaia sono in soprannumero rispetto agli organici, e al tempo stesso — significativamente — gli organici di

alcuni ruoli o reparti (ad esempio gli operai specializzati ed i tecnici) risultano *scoperti!* Dimostrazione questa di una tracotanza clientelare indifferente ad ogni criterio di appena corretta gestione ²! E questi 80.000 dipendenti civili non sono dipendenti come gli altri: il lavorare in un dicastero militare li rende legalmente selezionabili e controllabili su basi politiche, li espone alle « informative » dei Carabinieri e a ricatti impliciti, li trasforma dunque in una massa ben altrimenti malleabile e disponibile alla clientela.

E d'altra parte anche i le^gami tra la società civile e la struttura militare si prestano alle operazioni di piccolo cabotaggio sottogovernativo; con la docile complicità della casta, nascono quelle « caserme elettorali » di cui si lamenterà Tremelloni per il loro peso pluriennale sui bilanci della Difesa (e Parri parlerà nel 1966 del « conto salato delle caserme elettorali e degli appaltatori che le hanno costruite », conto che « il Ministero deve pagare » — cfr. *L'Astrolabio* del 29-5-66, p. 9); e una caserma o un insediamento militare di un qualche tipo significano appalti, lavoro per qualche civile, acquisto di merci, soldati in libera uscita, famiglie di ufficiali e sottufficiali a stipendio fisso che spendono: tutti fatti che contribuiscono alla sopravvivenza economica di aree depresse, una sopravvivenza che si esprime in gratitudine elettorale². E se completiamo il quadro con le commesse militari e i rapporti esercito-industria che i vari colonnelli Rocca trasormano in soldi per il partito o la corrente, capiamo come possano sorgere — attraverso il controllo sottogovernativo e clientelare delle FF.AA. — personali feudi politici e come ci si conquisti una posizione centrale e inaccettabile nel proprio partito.

2) Tuttavia la politica di controllo clientelare delle FF.AA. praticata dai ministri DC e perfezionata da Andreotti si urta subito ad un grosso ostacolo: gli stretti legami tra molti settori delle FF.AA. e i gruppi neofascisti e monarchici, che disponevano nell'esercito di vaste zone d'influenza sulle quali si fondava la loro sopravvivenza politica. Che fare? Cercar di giungere ad un

² Scrive il generale Liuzzi, ex Capo di SME, nel 1963, cioè in pieno settennato andreottiano: « Soprattutto nell'ambito dell'esercito e della marina vivono la loro vita inutile e quindi parassitaria e dannosa stabilimenti, magazzini, depositi, enti burocratici la cui esistenza non è giustificata da alcuna esigenza militare, bensì da ragioni che vengono definite sociali ma che sono in realtà politiche o, per essere più esatto, elettorali. Queste ragioni che impediscono una coraggiosa ed illuminata opera di potatura, consistono nel voler mantenere nelle attuali occupazioni e sedi determinate maestranze (magari in buona parte non qualificate) o determinati gruppi di impiegati od operai, nel voler evitare la soppressione di qualche ente in regioni considerate come sottosviluppate, o addirittura nel voler astenersi da atti che potrebbero dispiacere a certe personalità politiche. Spesso risulta più facile sciogliere un reggimento che un piccolo magazzino di materiali con una decina di persone addette [...] » (G. Liuzzi, *Italia difesa?*, Roma 1963, p. 115; citato in S. BOVA., G. ROCHAT, *Le FF.AA. in Italia*, « Inchiesta », primavera 1971).

controllo totale di sottogoverno delle FF.AA. eliminando la presenza concorrenziale dell'estrema destra? Oppure, giungere ad una tacita spartizione della torta? La prima soluzione avrebbe implicato uno scontro assai duro, l'epurazione sistematica dei quadri fascisti e repubblicani in nome dei valori della Resistenza, l'attacco all'ideologia militarista della destra, la ristrutturazione democratica dell'esercito: tutte cose impensabili nel clima della nuova « Italicetta » democristiana degli anni '50, e che oltretutto minacciavano l'equilibrio delle FF.AA. — dunque la loro funzionalità anti-popolare —, venivano a colpire gruppi fiancheggiatori a livello politico, sarebbero state malviste negli ambienti NATO (chi più filoatlantico e anticomunista dei fascisti?), avrebbero presto rivelato la logica tutta clientelare dello scontro (eliminare un concorrente). Anche su pressione della NATO (si vedano i numerosi accenni del New York Times tra il 1950 e il 1953), la DC optò per un approccio indolore: un gentlemen's agreement che riconosceva alla destra reazionaria ed ai monarchici uno spazio autonomo nell'esercito e che sanciva la non belligeranza. Da un lato la DC diede libera voce alla sua destra interna, che si appropriò fino in fondo della Weltanschauung e dei valori della destra dichiarata e cominciò a tentare la lenta erosione dei feudi fascisti mediante il sottogoverno. Dall'altro, la DC fece ai fascisti grosse concessioni: la permanenza in servizio (la « continuità dello Stato a... ») e le brillanti carriere di molti che avevano giurato fedeltà alla RSI, il monopolio di varie associazioni d'Arma, l'epurazione dei quadri democratici e della resistenza, la compartecipazione ai riti dell'oltranzismo atlantico e dell'anticomunismo viscerale; tutto ciò riapriva spazi, ridava fiato radici e peso politico alla destra reazionaria, che ne approfittò in fretta. Di fatto, negli anni cinquanta passano o rimangono in mano ai fascisti diversi posti-chiave della direzione tecnico-militare delle FF.AA., che assicurano all'estrema destra tranquille aree di sottopotere, contatti privilegiati con i comandi NATO, con la CIA e con l'industria bellica, fondi, prestigio, una rassicurante immagine pubblica. La presenza fascista durante il centrismo si stabilizza, mette radici; cade l'illusione di poterla erodere; il gentlemen's agreement da tattica per l'eliminazione non conflittuale di un gruppo clientelare concorrente, deve diventare strategia, il reciproco riconoscimento di aree d'influenza sottogovernativa si ipostatizza in dato permanente.

È in questa situazione di compresenza e collusione di sotto-governo democristiano e di feudi fascisti che Andreotti entra alla difesa. Anche in questo caso la sua politica consisterà nello spingere al limite e codificare il gentlemen's

agreement, riconoscendo a monarchici e fascisti proprie aree clientelari in cambio di una proficua collaborazione di sottogoverno. Alle alte greche fasciste, salite al potere con il suo aiuto determinante, il ministro darà carta bianca per una organizzazione delle FF.AA. secondo i canoni del militarismo, dell'oltranzismo anticomunista

Edel « fronte interno », anzi farà sua fino in fondo la loro Weltanschauung conservatrice e i loro modelli di esercito e di rapporto FF.AA. società civile; in cambio avrà la loro attiva collaborazione alle necessità clientelari sue e della propria corrente e partito.

Inizia così il periodo della storia repubblicana in cui le concezioni della destra conservatrice più retriva hanno maggiormente informato di sé le FF.AA. Sono gli anni in cui il responsabile politico della Difesa funge da semplice canale passivo per le ideologie e i programmi della élite militare, che fa propri: si pensi all'atteggiamento verso l'obiezione di coscienza, ai toni estremi degli interventi e discorsi del ministro, al « nuovo » Regolamento di Disciplina (1964), che si limita ad emendare formalmente quello fascista, lo riproduce nei suoi punti essenziali e rappresenta un campionario di valori e temi militaristi. Sono anche gli anni in cui più smaccata è la scalata dei fascisti e la loro presenza ai vertici della organizzazione militare; ricordiamo tra i casi più macroscopici la corte di De Lorenzo, fatta in buona parte di elementi fascisti che conobbero in quegli anni rapidi avanzamenti con l'avallo dell'allora Capo di SMD Gen. Rossi³, e soprattutto due fatti che coinvolgono direttamente il Ministro: le pressioni per la sostituzione al vice-comando dell'Arma dei Carabinieri del gen. Manes — resistente, proposto dal CLN milanese come Questore della Resistenza, di ostacolo a De Lorenzo — con il gen. Cento, comandante della divisione CC di Roma, ex repubblicino⁴; e, episodio ancora più grave, la rapida carriera del gen. Aloja, promosso a generale di Corpo d'Armata — se è lecito credere alle veline di De Lorenzo — con «

³ « Si deve aggiungere che il regime De Lorenzo ha purtroppo largheggiato specialmente con alti ufficiali di precedenti o di spirito fascista o parafascista » (L'Astrolabio, 28 gennaio 1968, « Una precisazione », p. 6. L'Astrolabio, diretto da F. Parri, è un punto di riferimento essenziale per la cronaca militare di quegli anni).

⁴ « Il ministro Andreotti appoggiò De Lorenzo, offrendo al Manes, perlevasse l'incomodo. un posto di Consigliere della Corte dei Conti ». (L'Astrolabio, 21 gennaio 1968, p. 8. Cfr. anche L'Astrolabio, 19 giugno 1966).

7 palle nere, due bianche e l'appoggio di Andreotti », scelto come Capo dello SME nei 1962 su proposta del ministro in carica, e passato alla fine del 1965 alla più alta carica militare — lo SM della Difesa — scavalcando De Lorenzo ancora una volta con l'aiuto di Andreotti; ora il gen. Alojza non aveva mai nascosto le sue marcate idee di destra (evidenti del resto in tutta la sua politica tecnico-militare allo SME e allo SMD), è divenuto in seguito fondista militare per il quotidiano parafascista « 11 Tempo », e già nel 1965 erano noti dentro e fuori l'esercito i suoi ambigui legami con sfuggenti personaggi e organismi della destra extraparlamentare ⁵. La rapida scalata di un tale personaggio fino alla più alta carica militare della Repubblica rappresenta il momento più evidente del gentlemen's agreement tra la destra DC e i fascisti nelle FF.AA.

D'altra parte, e in concomitanza con l'ascesa di Alojza e le

⁵ Si pensi ai suoi legami con il « Centro Studi e Documentazione sulla Guerra Psicologica », dunque con gente come Pino Rauti e Giannettini (Pino Rauti, cofondatore di Ordine Nuovo, autore di « *Mani rosse sulle FF.AA.* », edito dal suddetto Centro e in cui Alojza viene difeso a spada tratta — e con abbondanza di informazioni riservatissime di evidente provenienza — contro De Lorenzo, redattore de *Il Tempo*, indiziato per la strage di P. Fontana, probabile « signor P. ») della lettera pubblicata dall'Observer, segnalato già nel 1964 dal Sifar come tramite di traffici d'armi in contatto con la PIDE, ecc.; Giannettini: agente del Sid, al centro delle trame nere, rivendica la sua stretta amicizia con Alojza nella nota intervista all'Espresso; il tema della guerra psicologica era al centro della politica militare di Alojza; non a caso della diffusione del volumetto pro Alojza nelle caserme si occupano gente come Massagrande e Coltellacci (noti ultras di destra; cfr. la lettera del primo al secondo, in *BCD*, gennaio 1974). Oltre a questi poco limpidi contatti, bisognerebbe vedere più da vicino gli agganci di Alojza con l'estrema destra americana (cfr. l'incontro con il gen. Walker nell'aprile del 1969 a Roma; il gen. Walker è stato al centro di alcuni significativi episodi negli USA), e con i settori politicamente più aggressivi della Bundeswehr: è certo su adeguata presentazione dello SM che personaggi privi di qualsiasi accredito ufficiale come Giannettini e Rauti hanno potuto assistere in Germania alle dimostrazioni riservate del carro Leopard (cfr. le foto pubblicate dall'Europeo); e proprio in quei periodo, e in coincidenza con il risorgere di un movimento politico ufficiale dichiaratamente neonazista, preoccupanti inquietudini e prese di posizione circolano nell'esercito tedesco ai più alti livelli intorno ad alcuni generali di destra (si ricordi il caso dell'ammiraglio Heye nel novembre del 1964, e soprattutto la crisi del 1966, in coincidenza con gli attacchi di Strauss al governo Erhard, che culminò con le provocatorie dimissioni di vari altissimi ufficiali: Trettnner, Panitzki; cfr. *Le Monde*, 5 novembre 1964, e *L'Espresso*. Dietro lo scudo di Sigfrido, di Salvo Mazzolini, 4-9-1966). Oltre a questi agganci, o perlomeno convergenze, in quanta Capo di SME Alojza era stato il diretto responsabile e ispiratore del rafforzamento dei « corpi speciali » nel biennio 1963-64, della politica dei « corsi di ardimento », ecc.: tutte scelte non equivoche, che non impediscono ad Andreotti di appoggiarne la carriera.

ambizioni di De Lorenzo, è durante la gestione Andreotti che — per la prima volta in modo sistematico — viene impresso a tutta l'organizzazione militare un esplicito e prioritario indirizzo di lotta contro il « fronte interno » e possibili rivolte o guerriglie di sovversivi. Viene recuperata da un lato tutta la Weltanschauung conservatrice, con la sua esaltazione dei modelli « eroici » di soldato e con la sua dottrina delle FF.AA. come scuola ideologica anticomunista; ecco perciò i corsi di ardimento, le marce di sopravvivenza, gli esercizi di staraciana memoria, i corsi antiguerriglia alla Scuola di Guerra e altrove, la scoperta della « guerra psicologica » (ovvero della versione ingenua della strategia della tensione) e la riaffermata necessità di « educare » anche sul piano ideologico quadri e soldati di un esercito che ha come nemico principale il « sovversivo », ovvero un soldato fortemente ideologizzato: in altri termini l'Italia come il Vietnam e l'esercito come forza armata da guerra civile. E a tutto ciò corrisposero, dall'altro lato, fondamentali scelte organizzative; prende dimensioni rilevanti — inaugurando un trend tuttora in atto — la semiprofessionalizzazione delle FF.AA. mediante le « ferme speciali », si accentua la politica degli armamenti in chiave di repressione interna, avviene la « costituzione in grandi unità dei corpi di paracadutisti » (L'Astrolabio, 9 gennaio 1966), nascono e si ampliano nel biennio 1963-64 i corpi speciali » delle FFAA.: il Reggimento Lagunari, il Battaglione San Marco, il Raggruppamento Subacquei e incursori Teseo Tesei, e così via.

Ed è sempre nella gestione Andreotti e con l'avallo del ministro che inizia — sotto la guida di De Lorenzo — quel rafforzamento dell'Arma dei Carabinieri che costituirà una delle costanti della politica militare italiana: più organici e posti di comando, un aumento di anno in anno più marcato degli stanziamenti (a spese della Marina, che protesta inutilmente), la sistematica ristrutturazione tecnica e logistica, una sempre più accentuata autonomia di gestione e operativa (che il gabinetto del Ministro — si deve supporre con il suo assenso — cercò di codificare in forme estreme) ⁶; e soprattutto la celebre Brigata

⁶ Ne fu impedito dalla reazione corporativa degli altri settori delle FF.AA. Su questa pagina incredibile e non sufficientemente scavata del settennato Andreotti, si veda quanto depose il gen. Gaspari di fronte alla Commissione Parlamentare d'Inchiesta: « Nel 1964 è stato presentato, elaborato da un alto funzionario del Gabinetto del Ministero della Difesa, all'insaputa dello stato maggiore dell'esercito [gen. Aloja!], dal quale l'arma dei Carabinieri dipende, un nuovo ordinamento dell'Arma, per cui il comando generate avrebbe assunto la veste di un Ministero [sottolineatura mia]. Il ministro della difesa in quel caso ha passato il progetto al Consiglio Superiore delle FF.AA. per l'esame e per l'approvazione. Il consiglio superiore delle FF.AA. l'ha inviato, informando della cosa lo stato

meccanizzata, costituita con grande rapidità e che chiariva bene il significato delle trasformazioni in atto nell'Arma: in convergenza — e concorrenza — con la politica di Aloja, essa veniva adeguata ad un eventuale impiego massiccio per la repressione interna.

2) *La crisi di una politica*

Le caratteristiche generali della politica andreottiana sono dunque chiare: si concedono — codificandoli — un crescente potere ed autonomia alla élite militare; si dà carta bianca alla casta in fatto di scelte « tecnico-militari » dà chiaro significato politico — avallate e fatte poi proprie dal ministro; non ci si limita più a riconoscerle, ma si favoriscono la presenza fascista e l'esistenza di aree di sottopotere dell'estrema destra a tutti i livelli delle FF.AA. Scopo di tutto ciò, la collaborazione di settori della casta all'uso clientelare dell'apparato della Difesa da parte del Ministro e del suo entourage. Risultato, il formarsi nel Lazio di un imponente feudo andreottiano, solo di recente incrinatosi, che ebbe nei rapporti di favore con i comandi militari e dei CC. da un lato, e nel controllo sottogovernativo della forte presenza militare e burocratico-militare nel Lazio dall'altro, il più importante dei suoi nuclei costitutivi. Conseguenza del consolidarsi di questo feudo fu il risorgere politico dell'ex-delfino di De Gasperi che stava conoscendo una certa eclissi alla fine degli anni cinquanta e che — passato indenne e intoccabile attraverso monocolori e governi centristi, clerico-fascismo-tambroniano, centro-sinistra « avanzato » di Fanfani e « paludoso » di Moro — dal settennato alla Difesa doveva riemergere come uno degli uomini-chiave della DC, e il leader indiscusso della sua destra.

1) Il costituirsi di un blocco alternativo.

E tuttavia questa politica portava in sé i germi della sua negazione. In quegli anni, l'inefficienza della macchina militare oltrepassò di troppo il segnale di guardia. Il predominio dei criteri clientelari; lo scindersi delle FF.AA. in feudi personali in lotta tra loro (esplode già in quel periodo la rivalità Aloja-De Lorenzo); l'indifferenza di un ministro occupato a costruirsi una vasta area di potere sulla base del « divide et impera », e a conquistarsi

maggiore, a tutti i comandanti di grandi unità che hanno espresso delle nuove obiezioni su questo nuovo ordinamento. Dopo di che il ministro della difesa ha ritenuto opportuno ritirare il progetto e non se ne è parlato più ». Cfr. la « Relazione di minoranza » della Commissione parlamentare d'inchiesta « sugli eventi del giugno-luglio 1964 e le deviazioni del SIFAR », Milano 1971, p. 63. I rapporti privilegiati di Andreotti con i CC sono ben noti agli osservatori politici.

benemerienze a Washington ⁷; la pallida e assente figura del Capo di SMD, gen. Rossi, che ben di rado svolse le sue funzioni di coordinatore e si limitò ad avallare le contrastanti politiche dei vari clan; questi ed altri fattori impedirono una organica pianificazione delle scelte militari e del funzionamento dell'istituzione ⁸; la politica militare si ridusse così al giustapporsi di programmi settoriali spesso contraddittorii, previsti in funzione di favori del/al ministro e in chiave di ambizioni personali. Ne risultò una doppia degenerazione; da un lato una degenerazione della casta e della sua struttura: ne sono traccia la pleora di generali e colonnelli, il frequente cumulo di incarichi anche incompatibili, gli abusi e il clientelismo sfacciato delle promozioni, con contorno di falsificazioni di stati di servizio e di giochetti con la legge delle equipollenze (le une e gli altri anche a livello di Stato Maggiore della Difesa), il consolidarsi di una super-casta — gli ufficiali di SM — che controlla il resto della casta attraverso le commissioni di avanzamento e il predominio negli incarichi-chiave, l'accentuarsi degli arbitrii selettivi alla Scuola di Guerra, l'esautoramento di un organismo meno vulnerabile a ricatti clientelari come il Consiglio Superiore della Difesa, ecc. E dall'altro lato, la degenerazione dell'organizzazione tecnica: l'incoerenza e il prevalere di motivazioni tutt'altro che tecnico-funzionali nella scelta dei mezzi bellici; il peso deleterio che questa politica degli armamenti e dei corpi speciali ebbe sull'intero apparato militare: le spese previste per gli M.60 antisovversivi e per la creazione e il consolidamento dei reparti speciali rischiarono di bloccare per anni il bilancio della Difesa, a scapito del rinnovo e potenziamento di altri materiali e strutture di primaria necessità; la crescita inarrestabile dell'Arma dei Carabinieri, che coincide con il progressivo decadere della Marina (poco necessaria per la repressione interna) e con una ristrutturazione in chiave di piano Solo: il

⁷ Esemplare l'acquisto degli M60, voluto anche da Andreotti come favore all'industria bellica americana. Cfr. in proposito l'informatissimo Flavio Messalla (alias Pino Rauti), *Mani rosse sulle Forze Armate*, Roma 1966; cfr. anche *L'Astrolabio*, « La guerra dei generali » (E. Bonacina), 5 febbraio 1967. p. 8.

Del resto nel periodo andreottiano i tentativi di compiacere il Penta^ono hanno portato ad un aumento degli acquisti di beni e servizi all'estero (in pratica negli USA o per la Nato). In cifre assolute la spesa passa da 39 miliardi nel 1961-62 a 61 nel 1962-63, 70 nel 1963-64, 75 nel 1965: raddoppia cioè nel giro di 4 esercizi finanziari. Allo stesso modo le percentuali degli acquisti di beni e servizi all'estero rispetto agli acquisti nazionali sale dal 13,22% (1961-62) al 16,78% (1962-63), 17,11% (1963-64), 17% (1965).

⁸ E' stato giustamente sottolineato — ad es. da A. D'Orsi — che questa mancata funzionalità dell'apparato militare come strumento bellico si^onifica in realtà la sua funzionalità repressiva, e che la politica militare disorganica risultava di fatto omogenea ad eventuali « fronti interni ». Tuttavia interi settori della casta non potevano accettare questa identità poliziesca e gli infimi livelli militari che richiedeva.

SIFAR assorbe fino a 7.000 militari, la nuova brigata meccanizzata esige fondi, personale, strutture logistiche: è la crisi delle strutture capillari dell'Arma, depauperate di mezzi e uomini, una crisi di cui si fece portavoce il Vicecomandante Manes e che era molto sentita ai livelli intermedi della gerarchia. Dunque clientele, caotica politica militare, degenerazione interna della casta e dell'organizzazione militare, efficienza risibile. Sempre più pesanti diventano i giudizi tecnici della NATO, ripresi anche da molta stampa estera; il prestigioso ISS (Institute for Strategic Studies) attribuisce all'Italia per il 1965 (anno finale della gestione Andreotti) e dopo un confronto con Canada, Cina, Francia, RFT, Giappone, Gran Bretagna, Olanda, USA e URSS, la *spesa militare peggio qualificata*; già minato dalla iato crescente rispetto alla società civile, lo stesso prestigio delle FF.AA. nel paese viene demolito dagli scandali clamorosi che si varino annunciando. Per questi ed altri motivi, comincia così a costituirsi un blocco di alti ufficiali emarginati rispetto ai clan ed alle clientele, un blocco di scontenti coagulato da una critica tecnocratico-moralista alla politica militare delle alte greche cd alla gestione Andreotti.

Lo scontento, le preoccupazioni, le critiche che questo blocco di alti ufficiali esprimeva sarebbero potuti rimanere un fenomeno di poco rilievo; ma essi trovarono un terreno fertile nei cambiamenti in atto nella struttura di classe della casta. È proprio nel periodo Andreotti che si accentua la crisi delle « vocazioni » militari della media borghesia ⁹, e dunque l'ingresso in forze nella casta di una piccola borghesia legata a valori di mobilità sociale e ad una ideologia tecno-meritocratica. Ma questa piccola borghesia viene a cercare promozione sociale, potere e prestigio in un esercito sempre più lontano dall'evoluzione neocapitalistica della società civile, sempre più coinvolto in « sordidi » giochi di clientele e sottoclientele, inefficiente e privo di credibilità bellica ¹⁰; un esercito dove l'inflazione dei gradi li ha privati di ogni valore e significato ¹¹; un esercito che — proprio

⁹ All'inizio degli anni '60, per colmare i vuoti si è costretti ad ammettere nelle Accademie militari non solo i provenienti dai Licei, ma anche i diplomati degli Istituti tecnici.

¹⁰ E' nota la battuta amara che circolava in quel periodo tra i giovani ufficiali, secondo la quale nei piani Nato era previsto che « in caso di aggressione l'esercito italiano doveva resistere mezzora sul Tagliamento, in attesa di rinforzi... ».

¹¹ Nel 1969, la Corte dei Conti faceva notare che « la proliferazione delle eccedenze nelle qualifiche elevate, che si manifesta anche nell'ambito dell'impiego civile, assume, nel settore dell'attività militare, un particolare rilievo non soltanto quantitativo, sebbene anche dal punto di vista funzionale [...] atteso il maggior rilievo, anche esterno, che nel settore delle FF.AA. ha la qualifica, e, quindi, il maggior risalto e la maggiore «ravità che assumono i riflessi negativi della dissociazione della qualifica «erarchica dal corrispondente

quando le FF.AA. degli altri paesi neocapitalisti adottano modelli prevalentemente manageriali — va recuperando anacronistiche immagini « eroiche » del soldato e dell'attività bellica (il mito del parà, i corsi d'ardimento, la controguerriglia). In una situazione del genere diventano ovvi per la parte più viva dei nuovi quadri l'insoddisfazione, l'insofferenza, l'esigenza di radicali mutamenti nelle FF.AA. e nel loro rapporto con la società civile; prima con le ambiguità tipiche della piccola borghesia, poi con chiarezza crescente, si vuole un esercito tecnologicamente avanzato, meritocratico, lontano da politiche clientelari e di sottopotere che significano arretratezza e inefficienza; si vuole correttezza nella gestione finanziaria, la fine dei feudi clan e camarille personali, una politica militare organica e di lungo respiro, una progressiva osmosi ideologica e strutturale con la società civile, il recupero di un prestigio e di un potere legittimati.

Il risultato di tutto ciò è il convergere di ampi settori dei nuovi quadri piccolo-borghesi e dei vecchi quadri medio-borghesi tecnocratici (talvolta « democratici ») ed emarginati in un blocco di alleanze all'interno della casta contro il recupero clientelare della Weltanschauung conservatrice che aveva caratterizzato la politica democristiana della Difesa e che — se era stato funzionale alle necessità della classe dominante e della NATO nei primi anni del dopoguerra — si rivelava ora un residuo anacronistico di cui le forme esasperate della gestione Andreotti avevano esplicitato e fatto precipitare la crisi. *Sorge così proprio dal settennato Andreotti quel blocco tecnocratico che — dapprima confusamente, poi con sempre crescente incisività e chiarezza di vedute — sarebbe divenuto il protagonista di una nuova politica militare e dei conflitti che l'hanno accompagnata.*

2) Il gen. De Lorenzo, le FF.AA. e il potere politico.

Sugli atteggiamenti e la prassi di questo blocco tecnocratico doveva incidere profondamente l'insieme di avvenimenti legati al nome del gen. De Lorenzo.

Non cercheremo qui di ricostruire la resistibile ascesa di De Lorenzo, le complicità politiche che l'hanno consentita e che — ricattate — lo protessero fino in fondo: un lavoro del genere, vero spaccato di un regime, esigerà un giorno una indagine a se stante. Ricordiamo solo qualche fatto. Innanzitutto le *tappe* della scalata: un presunto passato di resistente, con promozioni per meriti di guerra; la partecipazione alle commissioni di epurazione dei fascisti; poi, nel 1956, il passo cruciale: il

impiego funzionale, al segno di ridursi spesso l'una, nell'impossibilità di determinare il secondo, ad un semplice *nomen* » (cit. in A. D'ORSI, *La macchina militare*, Milano 1971, p. 59).

comando (era ministro della Difesa Taviani) del SIFAR; la riorganizzazione accelerata del SIFAR come ente « al servizio di tutte le bandiere », cioè di tutte le correnti della DC; il vertiginoso aumento delle schedature e delle indagini a scopo di ricatto (dai 2.000 fascicoli della gestione Musco ai 157.000 del 1963); la abile prudente distanza dal governo Tambroni; poi, nel 1962, la prima ricompensa per i servizi resi: dopo una squallida operazione di demolizione del Comandante in carica dei CC. a colpi di « informative », e dopo una promozione ottenuta con una legge sulle equipollenze fatta su misura per lui, De Lorenzo passa al comando dell'Arma dei Carabinieri; incomincia la concentrazione dei poteri: previe falsificazione di stati di servizio, un protetto di De Lorenzo, il gen. Viggiani, passa alla testa del SIFAR: De Lorenzo ha così nelle sue mani sia il SIFAR che l'arma dei Carabinieri, che sta ristrutturando e rafforzando a tamburo battente: in poco tempo l'osmosi tra servizi segreti e CC. diviene totale; iniziano i contatti privilegiati con il Quirinale, lo spionaggio si allarga, si elaborano le prime forme grezze di una strategia della tensione tramite il col. Rossa e per conto del potere economico; Rocca assolda squadre di provocatori (relitti della Decima Mas, ex carabinieri), si elabora il piano Sigma; intanto nasce la Brigata Meccanizzata; crisi del 1964, piano Solo, De Lorenzo prospetta a Segni una situazione preinsurrezionale, il SIFAR prepara le liste degli « enucleandi », la Brigata Meccanizzata viene concentrata a Roma per la sfilata del 2 giugno e per il 150° anniversario dell'Arma, poi viene trasferita nei campi d'addestramento tra Firenze e Roma; la ersi politica s'acuisce, circolano voci autorevoli di minacce al quadro democratico, i socialisti cedono, nuovo centro-sinistra di Moro; torna una calma apparente, ma l'on. Giardina, ex ministro DC, presenta una dura interrogazione sulla attività del SIFAR, girano altre voci sempre più dettagliate e preoccupanti; poi, alla fine del 1965, seconda ricompensa per De Lorenzo: Capo di SME; ha così il controllo dell'Esercito, del SIFAR e dell'Arma dei Carabinieri, dove gli si oppone il solo Manes; si accentua lo scontro con Aloja, veline, diffusione di notizie scandalistiche (i corredi di Aloja, le « mine d'oro »), circolano i primi fascicoli; l'Astrolabio attacca con insistenza De Lorenzo, che viene difeso da ...l'Unità; L'Espresso denuncia i fatti del luglio 1964, prime inchieste; il governo (la DC con la complicità del PSU) copre De Lorenzo; processo De Lorenzo-Espresso, lo scandalo diventa sempre più esteso, Allavena viene sostituito alla testa del SIFAR dall'ammiraglio Henke, si accerta l'esistenza di 34.000 fascicoli illegali, destituzione di De Lorenzo, che passa a disposizione; spariscono numerosi fascicoli, che riappaiono quà e là; la segreteria DC, Moro, Taviani, Andreotti, i settori socialdemo-

cratici del PSU impediscono a colpi di omissis e di veti l'accertamento dei fatti; De Lorenzo viene eletto nelle file monarchiche; Rocca muore: è il primo della serie dei « suicidati di Stato »; si scatenano nell'Esercito le faide; nuovo processo De Lorenzo-Espresso; Commissione Parlamentare d'Inchiesta « sugli eventi del giugno-luglio 1964 e sulle deviazioni del SIFAR »; i militari che avevano contribuito a far luce sui fatti vengono perseguitati, angariati, trasferiti; gli altri, i mentitori, i complici, conoscono brillantissime carriere. Nel 1970, Relazioni di maggioranza e di minoranza della Commissione; a De Lorenzo, com'era prevedibile, non succede nulla. Confluisce nel MSI-DN. Muore nel 1973.

Questa l'avventura di De Lorenzo. Vale però la pena di accennare a certi elementi del *contesto* in cui si muoveva: la crisi del modello politico centrista di De Gasperi; il cosiddetto « miracolo economico » e un non equilibrato e non omogeneo passaggio a strutture di neocapitalismo avanzato con grosse sacche arretrate; la marcia verso il centro-sinistra e il sussulto tambroniano; il centro-sinistra aggressivo di Fanfani, la nazionalizzazione dell'energia elettrica; si preannunciano attacchi alla rendita (la riforma urbanistica); si parla della riforma dei patti agrari, di riforma sanitaria; violentissime reazioni della destra economica (la Confindustria in blocco, ma in particolare l'Assofarma e il lobby energetico) in alleanza con la destra politica e con i servizi segreti (cruciale il ruolo di Rocca); il capitale organizza il ristagno: fughe di capitali all'estero, blocco degli investimenti; finisce definitivamente il miracolo economico, linciaggio giornalistico dei socialisti, Fanfani (1963) dichiara « reversibile » il centro-sinistra (di Moro); violente lotte tra le correnti DC a colpi di SIFAR, crisi del gabinetto Moro, paure e manovre di Segni, ricatti ai socialisti, nuovo governo Moro da palude centrista; politica deflazionistica, disoccupazione, sconfitta operaia al rinnovo dei contratti nel 1966; la crisi del giugno-luglio 1964 ha garantito al capitalismo italiano quattro anni di pace sociale e di tranquilla ristrutturazione a spese delle classi subalterne.

Questi per grandi linee i fatti salienti e lo sfondo. Ma cosa significò l'avventura De Lorenzo per la casta, per i tecnocrati, per i politici? Cosa insegnò loro? In che modo catalizzò e precipitò un mutamento che già da tempo si andava accennando nei rapporti tra potere politico e potere militare, tra esercito e società civile?

a) Per poter rispondere va innanzitutto chiarito il significato politico-militare della « guerra dei generali ». Spesso visto come un semplice urto di ambizione tra « i due Aiaci » (farri), lo scontro De Lorenzo-Aloja è stato in realtà l'espressione persona-

lizzata di un dibattito di fondo all'interno della casta sul rapporto tra esercito, società civile e potere politico; un dibattito in cui, spinti dal loro desiderio di potere e dai rispettivi alleati politici in concorrenza, Aloja e De Lorenzo divennero i portavoce emblematici delle posizioni in contrasto.

Quali i termini dello scontro? Negli anni '50, NATO, alta borghesia e DC avevano assegnato di comune accordo alle FF.AA. una prevalente funzione antisovversiva, codificata nel 1950 dalla circolare Pacciardi sull'uso delle FF.AA. in ordine pubblico. La ristrutturazione postbellica dell'esercito avvenne perciò in chiave antipopolare, come garanzia ultima dell'ordine centrista e della « ricostruzione industriale » nel clima della guerra fredda. Ma tra la fine degli anni '50 e l'inizio dei '60, la chiarezza e l'ovvietà di questa funzione furono messe in crisi da fattori sia interni che internazionali. All'interno premeva il disegno politico del centro-sinistra (appoggiato poi dallo stesso Dipartimento di Stato), che sovvertiva in apparenza decennali equilibri del potere politico e imponeva alla casta militare un riadattamento dei suoi frameworks; inoltre il sussulto tambroniano aveva mostrato il ruolo essenziale della PS. e dei CC. per il mantenimento dell'ordine pubblico, e contemporaneamente aveva svelato quanti e quali problemi poneva un effettivo uso antipopolare delle FF.AA., cui Tambroni aveva concretamente pensato: dai fatti del luglio 1960 usciva assai spuntata la tesi della utilità e indispensabilità delle FF.AA. — *nella loro organizzazione attuale* — come strumento preventivo anticomunista, e ciò intaccava agli occhi della classe dominante la legittimità del potere e delle pretese delle alte gerarchie. D'altro canto, sul piano internazionale l'accentuarsi del processo di distensione toglieva credito presso i settori più avvertiti della casta e della classe dominante, alla funzione ufficiale delle FF.AA., la difesa del soglio di Gorizia contro il patto di Varsavia; intanto, dopo gli eventi premonitori della guerra d'Algeria e della sconfitta francese, l'esplosione del conflitto vietnamita rivelava agli strateghi del Pentagono — e di riflesso ai nostri... — il presunto nuovo volto della guerra fredda: dietro la facciata della distensione, lo scontro tra le superpotenze prendeva la forma di « guerre locali, l'aggressione comunista si presentava non come invasione ma come « guerra rivoluzionaria »; paradossalmente, la coesistenza pacifica spingeva la casta ad accentuare il ruolo antisovversivo delle FF.AA.

Da un lato le Forze Armate avevano perso credibilità repressiva, almeno nella loro organizzazione attuale; dall'altro, la sovversione nella sua forma « nuova » e incisiva di « guerra rivoluzionaria » ribadiva l'importanza della funzione anticomunista dell'esercito (soprattutto in Italia) e sottolineava

ulteriormente l'obsolescenza dei modelli teorici e delle strutture militari predisposti a questo fine negli anni '50. Si poneva alla casta un preciso problema: lungo la costante del ruolo antiinsurrezionale, come riorganizzare la macchina militare italiana per restituirle efficacia repressiva anche di fronte alla moderna guerra rivoluzionaria, e dunque per recuperare alla casta credibilità e legittimazione presso la classe dominante? Ovvero: che forma doveva assumere un esercito modernamente repressivo?

La risposta di Alojza si rifà alle analisi francesi e americane della guerra rivoluzionaria. Secondo Alojza e il gruppo di estrema destra che gli ruotava intorno, la guerra rivoluzionaria è militarmente peculiare, totale, politica. *Militarmente peculiare*, essa capovolge i modelli classici dello scontro armato; occorre dunque una ristrutturazione complessiva dell'apparato militare che ne accentui flessibilità, rapidità, polivalenza d'intervento e capacità di cooperazione interforze; ma occorre anche un nuovo modello di combattente: non più il soldato-massa di quelle macchine burocratiche che sono gli eserciti moderni, contro le quali hanno buon gioco le tattiche della guerriglia, ma il soldato del modello « eroico », ardimentoso, virile, fortemente individualizzato, in grado di operare in tutte le situazioni e anche da solo o in piccoli gruppi, capace di autonomia e di iniziativa; ovvero il parà, il berretto verde. *Totale*: nella guerra rivoluzionaria cadono le distinzioni « ottocentesche » tra civili e militari, stato di pace e stato di guerra, fronte e retrovie, territorio proprio e territorio nemico; in questa prospettiva non è più solo la frontiera con la Jugoslavia il nodo difensivo italiano, ma l'intero paese, le aree rosse, le città; e sfatare il mito strategico del « soglio di Gorizia » implica una diversa presenza territoriale dell'esercito (capillarità); d'altra parte, se anche in tempo di pace apparente è sempre guerra, occorre militarizzare la pace dunque la società civile: la « constabulary force » ha come corollario il « garrison state » cioè un incremento sia del peso politico dei militari (loro ruolo nelle scelte politiche), sia della capacità e degli strumenti per mantenere sotto controllo gli aspetti della società civile coinvolti dal « fatto bellico » (vate a dire tutto: economia, politica sociale, istruzione, attività e gruppi politici, ecc.; cfr. in proposito le incredibili affermazioni del gen. Liuzzi nel suo libro del 1963). *Politica*: le vecchie guerre erano scontri tra stati nazionali, la nuova guerra rivoluzionaria è guerra *civile e ideologica*; alle motivazioni « patriottiche » del soldato classico va perciò sostituito il suo indottrinamento; al soldato « politico » della guerriglia bisogna opporre un soldato politicamente « educato », il solo capace di contrapporre Weltanschauung a Weltanschauung, il solo

in grado di resistere alla « guerra psicologica » del nemico e di rilanciargliela contro.

È da queste analisi che emergono i tratti salienti della politica militare di Alojja: corpi speciali, corsi d'ardimento, preparazione difensiva e offensiva alla guerra psicologica, indottrinamento politico dei soldati e dei quadri, recupero del modello « eroico di soldato e di esercito, maggiori poteri « politici » agli Stati Maggiori. Il programma di Alojja si situa dunque nella linea della W. conservatrice, di cui rappresenta il punto d'arrivo nella sua versione di estrema destra: punto d'arrivo *finale* sia logicamente — perché della visione conservatrice il modello alojano costituisce la forma limite —, sia storicamente — perché lo sforzo di Alojja si chiuderà con una clamorosa sconfitta sua e della sua politica.

L'impostazione alojana non aveva l'appoggio unanime della casta. Tra i settori più avvertiti delle alte greche e dei quadri subalterni circolavano molte critiche. Si coglieva giustamente nella politica di Alojja il tentativo di recuperare il terreno perduto dall'esercito in quanto forza repressiva dopo il periodo tambroniano, e dunque di recuperare credibilità e potere ai militari presso i politici, la grande borghesia e la NATO. Si osservava che le direttive di Alojja in vista di un uso controrivoluzionario delle FF. AA. delineavano un self fulfilling program: il crescente addestramento antisovversivo e indottrinamento antidemocratico dell'esercito avrebbero provocato le masse popolari ad una risposta, inducendo così l'intervento repressivo (insomma un « golpe strisciante » manovrato con operazioni da guerra psicologica). Si sottolineava la non flessibilità di un eventuale intervento repressivo dell'esercito: di fronte all'eventuale accentuarsi dei conflitti sociali, le FF.AA. non avevano modelli gradualisti di risposta (dall'azione di polizia alla guerra civile) e nel disegno alojano costituivano lo strumento finale e decisivo d'intervento, ma uno strumento in fondo poco utile in situazioni non estreme. Inoltre già nel 1962 alcuni vedevano tra le conseguenze dell'impostazione alojana il delinearsi di un iato incolmabile tra esercito e società civile, il crescente arroccamento delle FF.AA.

Ma soprattutto si individuò nel programma alojano l'aporia tipica del suo modello conservatore: aggiornando alla guerra rivoluzionaria il tema conservatore dell'esercito come « scuola di popolo », il Capo di SME cercava di applicare *all'intero esercito* gli schemi dello « specialforzismo » di marca kennedyana (per es., una delle circolari addestrative più importanti della gestione Alojja — la 4465/A/1 — è consacrata alla « imprescindibile necessità che l'addestramento alla controguerriglia venga esteso a *tutte le unità* » — sott. nostra —

e nella Direttiva SMD del 20 aprile 1966 si riafferma a proposito dei corsi di ardimento che « educare *ogni combattente all'ardimento* è pertanto un'altra istanza addestrativa dell'attuale momento », ecc.); l'intero esercito — *compreso il personale di leva* — doveva appropriarsi in buona parte gli schemi addestrativi e i modelli di combattente tipici dei corpi speciali; l'intero esercito — compreso il personale di leva — doveva divenire uno strumento antiguerriglia. Ma in questo modo Alojza addestrava alla guerriglia anche i molti comunisti presenti nel contingente di leva (e presenti in misura anche superiore ai risultati elettorali, data la logica classista del reclutamento), cioè proprio coloro contro i quali l'esercito si preparava a combattere; in altri termini, l'esercito addestrava militarmente i suoi presunti nemici!

Quest'aporia era sempre stata chiara a De Lorenzo. Dichiarò Andreotti a proposito del conflitto tra i due generali: « Vi fu tempo fà una polemica tra due alti ufficiali sull'opportunità di addestrare le reclute alla controguerriglia. Ambedue i contendenti avevano ragione poiché l'uno rispondeva all'esigenza di preparare alla difesa contro i sabotaggi e *l'altro si preoccupava che fosse proprio lo Stato a specializzare i terroristi*, che poi potrebbero dopo il congedo utilizzare il mestiere non proprio al servizio dello Stato ». Conscio del problema, da anni De Lorenzo stava elaborando, silenziosamente e *in concreto*, una risposta alternativa rispetto al modello conservatore. Alla ristrutturazione alojana, — basata su alcuni corpi scelti, ma poco numerosi e isolati in alcune caserme, e sull'addestramento dell'esercito di leva alla controguerriglia — De Lorenzo andava contrapponendo la creazione di una forza armata specializzata nella repressione, numericamente forte, selezionata politicamente all'origine, non inquinata dai soldati di leva, presente in modo capillare su tutto il territorio, bene addestrata, autosufficiente nei suoi organi di comando e nelle sue strutture operativo-logistiche, capace di graduare il suo intervento dalla normale operazione di polizia al fatto bellico. È la imponente ristrutturazione dei CC., che in meno di 20 mesi doveva trasformarli in una F.A. teoricamente capace di mantenere da sola (il « piano Solo ») l'ordine pubblico in Italia.

Questa proposta di De Lorenzo aveva un corollario evidente: una F.A. così direttamente repressiva non poteva avere con i politici gli stessi rapporti delle forze armate tradizionali, non poteva limitarsi a barattare la sua funzione di ultima ratio antisovversiva con la concessione di qualche potere marginale in più per la casta o con favori clientelari. Per Alojza presenza e peso politico delle FF.AA. significavano strappare

nuovi poteri ai politici (la legge delega), impedire i controlli parlamentari, rafforzare l'autonomia delle FF.AA., condizionare clientelariamente dall'esterno certi settori della classe politica, e così via. Ma la constabulary forse professionista e antinsurrezionale di De Lorenzo poteva e doveva pretendere di più: *l'alleanza* con settori della classe politica e *l'intervento* nei suoi conflitti interni, *l'osmosi di fatto* con il potere politico e con la grande borghesia economica, insomma una presenza centrale nel potere borghese e un suo ruolo politico. E lucidamente De Lorenzo seppe predisporre strumento e forme di questo ruolo, creando il braccio politico necessario alla sua constabulary force: il « suo » SIFAR, contemporaneamente organo di spionaggio antioperaio e soprattutto canale di collegamento pressione e intervento tra e presso i vari poteri. Coordinando ristrutturazione dei CC e uso politico del SIFAR, De Lorenzo faceva compiere allo status politico delle FF.AA. un fondamentale salto qualitativo dal paleo-capitalistico modello alojano della contrattazione tra corpo separato e poteri al ben più incisivo modello neocapitalistico della osmosi di fatto tra casta e classe dominante e della presenza sorniona nelle dinamiche del potere politico-economico. Osmosi e presenza di cui De Lorenzo esemplificò presto l'efficacia, trasformando in clamorosa situazione-test di un nuovo rapporto tra militari e politici la prima occasione opportuna, la crisi del giugno-luglio 1964.

Da un lato dunque il programma alojano per un esercito complessivamente antisovversivo, e dall'altro la visione delorenziana, tesa a differenziare funzionalmente nell'esercito una struttura in modo specifico repressiva. Ma l'impostazione di De Lorenzo era sia un apporto al dibattito teorico-politico apertosi nelle FF.AA., sia il concreto farsi della sua scalata al potere. Agli occhi della casta, la (« resistibile ascesa » di De Lorenzo e la ricerca di nuovi modelli militari finirono col sovrapporsi. Non più riducibile a mero tentativo bonapartista, l'avventura del generale siciliano divenne per i settori militari più critici — e soprattutto per quei settori prototecnocratici contrari ai programmi di Aloj — un indiretto modello di risposta alla crisi teorico-pratica dell'istituzione e al tempo stesso una verifica dell'operatività di questo modello. Di qui la ridondanza dell'affare De Lorenzo nella casta, di qui la vera postuma pericolosità della sua avventura, quando ambienti del potere militare in affannosa caccia a nuove ipotesi politico-militari si appropriarono delle sue proposte e metodi, e estrapolarono all'intero esercito e al rapporto FF.AA.-politici-società civile le lezioni meditate che andavano traendo dai fatti del 1964 e dagli eventi collegativi.

Quali erano queste lezioni?

b) Fino alle tentazioni semi-bonapartistiche di De Lorenzo,

il rapporto tra potere politico e casta era stato — lo abbiamo visto — essenzialmente di reciprocità clientelare; alle FF.AA. si era certo attribuito un ruolo politico, ma quello passivo — e marginale rispetto alle forze direttamente repressive come la polizia, ecc.... — di minaccia preventiva antinsurrezionale e di scuola reazionaria per i giovani. Il piano Solo fu il *primo esempio* di un esercito non più mero oggetto di caccie clientelari, ma *soggetto di un intervento attivo* nei conflitti del potere politico, dunque nelle contraddizioni interne alla classe dominante in una determinata fase della lotta di classe. L'esempio fece scuola: dal 1964 questa presenza politica diretta delle FF.AA. è divenuta una *costante* nello sfondo della vita politica italiana: se ne sente parlare nel 1969 (ripetutamente a luglio e a ottobre), nel 1970, nel 1972, nel dicembre 1973 e nel gennaio 1974, sempre come ricatto di golpe collegato a gravi momenti di crisi economica e sociale, e tradotto in eufemismi come « minacce al quadro istituzionale », « gravi pericoli per la democrazia », « tentazioni eversive ».

c) Primo esempio ma anche paradigma, *di questa presenza attiva il piano Solo sancì le forme ideali*. Innanzitutto, « intervento attivo » non voleva dire intervento autonomo delle FF.AA., ma loro inserimento nel conflitto politico come *alleanze* di un gruppo o settore del potere politico (Presidenza della Repubblica, Segreteria e determinate correnti DC nel 1964, il « partito americano » nel 1969). Secondo, « intervento attivo » non voleva dire un concreto tentativo di impiego delle FF.AA. per forzare una determinata soluzione politica, ma — più abilmente — la *pubblicizzazione dell'eventualità di questo impiego, spacciato come autonome* (dunque incontrollabili) *tendenze golpiste di settori della casta*. La effettiva messa in atto del piano Solo presentava grossi rischi di insuccesso; molto meno rischioso e più efficace l'abile filtrare di notizie sulla sua esistenza che condusse nel 1964 la delegazione socialista a Villa Madama ad accettare un compromesso che affossava tutti i più significativi progetti di riforme del centro-sinistra. e altrettanto manovrata è stata la diffusione di notizie in altre situazioni analoghe.

d) Da deterrente passivo, le FF.AA. si trasformano così in *deterrente attivo* nel quadro di una stabile alleanza con determinati settori del potere borghese. Cambiano le regole del gioco; la generica funzione di « braccio armato della classe dominante » — cioè di potenziale forza repressiva antipopolare — che si nascondeva dietro la proclamata apoliticità delle FF.AA. diventa una serie di legami puntuali ed organici con settori di quella classe e con le loro espressioni politiche: legami non più solamente di collaborazione clientelare, ma di collaborazione

politica. E ancora una volta le gesta di De Lorenzo indicano *le modalità di una collaborazione non subordinata* — anzi potenzialmente condizionante — *con i politici*, insegnano in che modo è possibile « costringere » « in una morsa » la « classe politica » (come scrisse il gen. Gaspari nel 1969): possibilità di raccogliere e centralizzare informazioni su tutti gli aspetti dell'attività dei politici, e controllo sull'uso di queste informazioni (ovvero « l'armata di carta » dei 157.000 fascicoli)¹²; gestione — per conto degli alleati politici — dei rapporti con l'industria bellica e con certi settori del mondo economico (il REI e il col. Rocca); il ruolo diretto di occulto braccio violento di forze economico-politiche, e il ruolo indiretto di intermediario tra queste forze e gli uomini delle varie strategie della tensione (fra i tanti esempi, il rapporto Rocca-Valletta-assoldamento di squadre paramilitari di provocatori a Torino). Queste tre linee d'azione diventeranno dopo De Lorenzo un costante modello operativo per i gruppi della casta in cerca di alleanze condizionanti con certi settori politici.

e) Ancora un ultimo insegnamento fornì De Lorenzo alla élite militare: quelle armi che permettono di allearsi da pari a pari con i politici e di trasformare le FF.AA. in una presenza politica attiva, queste stesse armi consentono di conquistare il controllo interno dell'esercito e di sconfiggere i clan rivali, se ad esse si aggiunge qualche altro strumento, come ad es. il predominio nelle Commissioni per l'avanzamento, la complicità della burocrazia civile della Difesa, la sistematica occupazione degli incarichi organizzativamente più importanti (che spesso non sono i più prestigiosi). Non è dunque un caso se ad ogni avvicinarsi di scadenze cruciali, ad ogni acuirsi delle contraddizioni immanenti alla casta, si ricrea — anche se più abilmente mascherata — l'atmosfera purulenta degli anni delorenziani e dello scontro tra Aloja e De Lorenzo, i suoi metodi, le sue forme di controllo e usi del potere, le sue modalità di alleanza con i politici.

f) Ma dal SIFAR e dalla tracotante impunità dei responsabili anche i politici trassero delle indicazioni. Per tutti i settori della classe politica di centro-destra, il SIFAR ha fatto scuola, il suo modello e le sue tecniche si diffondono a macchia d'olio un poco in tutti gli ambienti, come misure difensive e offensive: *in una situazione politica compromessa dall'accentuarsi della lot-*

¹² « Nessuno può fargli [a De Lorenzo] il torto di ignorare che egli sia stato a capo della più grande e potente armata d'Italia, quella dei centocinquantesette mila fascicoli del Sifar. Un'armata di carta che ancor oggi tiene in iscacco il triangolo politico, economico e burocratico del paese ». (Dalla arringa dell'avvocato M. Bucciante al 20 processo De Lorenzo-Espresso, luglio 1969).

ta di classe e dall'incalzare delle contraddizioni interne alla borghesia, chiunque conta qualcosa si costruisce o rafforza il suo SIFAR, si allea con i SIFAR già esistenti, si rivolge a SIFAR privati ammanicati con quelli pubblici e con i mercenari della tensione; accanto alla scoperta attività del SID, si accentua quella degli altri corpi separati: l'Ufficio Affari Riservati e la Direzione generale di Polizia per il Ministro dell'Interno, la Guardia di Finanza per il Ministro delle Finanze, Ponzi e Beneforti un po' per tutti (e soprattutto per Cefis), polizia e CC. di Torino per la Fiat, addirittura i ... Vigili Urbani per taluni facilmente identificabili ras locali. Nascono — e diventano dopo De Lorenzo una costante — quelle concrete e sempre più complesse convergenze e collusioni tra settori del capitale in conflitto, estrema destra, corpi separati e settori dell'area centrista che hanno lasciato le loro tracce nella cronaca politica e criminale degli ultimi anni: la morte di Rocca, la strage di Piazza Fontana, la strage di via Fatebenefratelli, le bombe di Trento, l'affare Anas, le intercettazioni telefoniche, lo spionaggio all'Avanti, le centrali illegali d'ascolto a Roma, il caso Vicari-Spagnuolo, ecc., ecc....

D'altro canto anche la crisi del giugno-luglio 1964 e la sua felice soluzione dal punto di vista della DC e di determinati settori economici ha insegnato qualcosa ai politici: ha fatto loro capire il nuovo ruolo politico cruciale che possono assumere le FF.AA. nei momenti di grave crisi sociale e di conflitti insanabili all'interno della classe dominante e del potere politico; ha rivelato l'importanza fondamentale che può avere in determinate fasi politiche l'alleanza con i settori predominanti nella casta militare; dopo il 1964, la conquista del controllo delle FF.AA. per il proprio gruppo, corrente o partito diventa uno dei temi occulti ma centrali dello scontro all'interno dell'area politica di centro-destra.

In che modo queste conseguenze della scalata di un maverick vengono ad incidere sulle tensioni interne alla casta che si annunciano alla fine del settennato Andreotti, cioè sul confuso emergere di un blocco tecnocratico in conflitto ambiguo ma sempre più marcato con il blocco conservatore? Ai militari l'affare De Lorenzo ha indicato il nuovo più attivo potenziale ruolo politico delle FF.AA., l'utilità di certi strumenti e metodi di lotta, l'importanza di un legame non subordinato con il potere politico; ai politici ha insegnato l'importanza delle FF.AA. per forzare certe soluzioni, dunque l'utilità di certi metodi e la necessità di allearsi con i settori vincenti della casta; ma ha anche insegnato loro il pericolo di fine stretti in una rete di ricatti dai propri « strumenti » non più passivi. Emerge un intreccio complesso: i gruppi di quadri militari in conflitto cercheranno di usare la loro finalmente intuita

importanza — non solo clientelare ma politica — per i politici per esigere il loro appoggio nella conquista del controllo della casta e dell'esercito, o nella difesa di un favorevole status quo; d'altra parte i settori politici in lotta per il mantenimento o la modifica dei rapporti di forza all'interno dell'area governativa hanno bisogno di allearsi con settori della casta e hanno interesse al loro sopravvento nell'organizzazione militare: da un lato ciò consentirebbe loro di usufruire — tramite la casta — dei molti e utili servizi e strumenti di sifarita memoria, garantendosi una certa posizione di forza nel potere politico ed economico; dall'altro lato, ciò li qualificerebbe come *indispensabili intermediari politici* per l'uso delle FF.AA. come deterrente attivo da parte della classe dominante: aumenterebbe cos). la loro importanza per l'alta borghesia e la loro forza contrattuale nei confronti di settori rivali dell'area del potere. Si delinea dunque una situazione caratterizzata dall'intrecciarsi di diffidenti ma necessarie alleanze tra settori militari e politici che cercano di strumentalizzarsi a vicenda mentre cooperano contro gruppi di alleati concorrenti. Ma ora la posta in gioco non è più — per il potere politico — *solo* il controllo *clientelare* dell'esercito come serbatoio di voti, come fonte di tangenti di appaltatori e di fabbricanti d'armi, come base per feudi personali; e non è più — per i militari — *solo* la ripartizione e il controllo delle aree di sottopotere nelle FF.AA.; sono in buona parte cambiate la funzione politica dell'esercito e le sue modalità, gli usi delle FF.AA. da parte dei politici e dei politici da parte dei settori della casta in crescente conflitto; e nella misura in cui adesso i conflitti nella casta si intrecciano inestricabilmente con le tensioni tra settori del potere politico, la posta in gioco diventa — per i politici *come per i militari* — *anche* immediatamente politica. E in questo contesto, gli scontri interni alla casta da un lato significherebbero le lotte per il controllo delle FF.AA. tra blocchi che si contrappongono sulla base di concezioni politico-sociali e militari legate al clivaggio di classe tra i quadri; dell'altro, rinvieranno ai conflitti in atto nel potere politico. Assistiamo così ad una osmosi effettiva tra potere politico e potere militare, cioè all'ingresso della casta — soprattutto della élite tecnocratica in ascesa — nella élite del potere politico: presenza nuova, occulta, mascherata dietro ideologie di apoliticità e l'impalpabilità di alleanze non dichiarate, ma non per questo meno pregnante e pervasiva.

Questa la logica e gli elementi del contesto militare-politico in cui va emergendo il blocco tecnocratico alla fine del settennato Andreotti. Il suo primo costituirsi coincide con l'affare De Lorenzo, l'elaborazione di una sua ideologia si intreccia con l'attacco delorenziano alla versione aggiornata

della W. conservatrice proposta da Aloja, il suo modello politico-militare sorge all'ombra del modello De Lorenzo e della situazione da lui creata. Il blocco tecnocratico nasce perciò spurio, denso di ambiguità pericolose; osmosi con la società civile, ristrutturazione, modernizzazione, stretti rapporti con il potere politico ed economico: tutte le parole d'ordine dei tecnocrati, filtrate attraverso la loro peculiare applicazione delineata da De Lorenzo, acquistano significati insoliti e preoccupanti, che peseranno su tutta l'evoluzione dei settori tecnocratici della casta e che verranno esasperati dall'acuirsi della lotta di classe. È in questa chiave che va vista la singolare *continuità* di uomini, metodi e modelli che collega con un filo nero — al di là delle fratture che hanno sconvolto la casta — i tecnocrati all'avventura di De Lorenzo; ed è una non lieve ma non casuale disgrazia storica che un radicale capovolgimento di modelli, ideologie e leadership nel braccio armato della classe dominante si sia accennato in un tale contesto e sia andato esplicandosi nel più grave periodo di conflitto sociale dell'Italia postbellica.

È possibile ora riuscire a delineare almeno nelle sue linee generali l'intrecciarsi di alleanze tra settori militari e politici in cui si è successivamente articolata la contraddizione irreversibile che si andava delineando nella casta?

3) *Un periodo di transizione: Tremelloni e Gui*

Con la crisi del 2° gabinetto Moro (febbraio 1966) ha termine il regno di Andreotti alla Difesa e si apre un periodo di transizione caratterizzato dalla crisi sempre più accentuata della politica militare DC., dal concludersi dell'avventura De Lorenzo, dalla lenta aggregazione e ascesa del blocco tecnocratico: ascesa non progressiva, ma interrotta da lunghe battute d'arresto, sconfitte tattiche, reazioni dei quadri conservatorie dei loro alleati politici.

a) L'amministratore tecnocrate

Il 3° gabinetto Moro vede passare alla Difesa il ministro delle Finanze del precedente governo, il socialdemocratico Tremelloni. Fu una scelta sorprendente (« È una scelta che ha fatto sgranare gli occhi, soprattutto ai militari », scrive Parri)¹³, sia perché la DC cedeva ai socialdemocratici uno dei ministeri « irrinunciabili », sia perché sino a poco tempo prima si era

¹³ La destra fu violentemente ostile a Tremelloni; cfr. per due esempi, *Mani rosse suite Forze Armate* e M. TEDESCHI, *La guerra dei generali*, Roma 1968.

parlato di una designazione Scelba, molto più ovvia e in linea con il settennato Andreotti. Come mai Tremelloni? Coinciserò nella sua scelta vari elementi: primo, la posizione di forza che Andreotti si era costituito nel partito e in una regione cruciale come il Lazio grazie ai suoi legami con la Difesa cominciava a dare fastidio ai leaders di altre correnti (in particolare i dorotei) e alla stessa Segreteria DC; di qui la spinta a rompere il connubio Andreotti-destra DC-FF.AA.; una spinta che coincise con vigorose pressioni del Presidente della Repubblica a favore del parlamentare social-democratico. Secondo, l'accentuarsi dei processi neocapitalistici nel paese confluiva con i molti malcontenti provocati dalla gestione Andreotti e sottolineava il distacco crescente tra la parte più viva della società civile e l'apparato militare, facendo dell'esercito il simbolo del parassitarismo, degli abusi e dell'inefficienza della macchina burocratica dello Stato; ampi settori della opinione pubblica e della stessa classe dominante, dell'industria bellica e della casta, premevano così per una gestione efficientistica delle FF.AA., una gestione più corretta anche dal punto di vista amministrativo-contabile; e Tremelloni alle Finanze si era conquistato la fama di amministratore rigido e severo. Terzo, si profilava sempre più incontenibile lo scandalo del SIFAR e degli eventi del luglio 1964: il gen. Gaspari aveva già scritto la sua clamorosa lettera di critica alla nomina di De Lorenzo a Capo di SME, *L'Astrolabio* faceva allusioni sempre più puntuali, crescevano le voci e i mormorii; cosa di meglio che scaricare su di un socialdemocratico in fama di onestà e di sicura ortodossia centrista e atlantica la gestione di quanto stava per esplodere?

Tremelloni entra dunque alla Difesa. La sua gestione del dicastero e a prima vista incolore; la movimentano e l'assorbono lo scatenarsi del conflitto Aloja-De Lorenzo, il caso SIFAR, i tentativi eversivi del 1964: non faremo la storia di questi eventi, delle commissioni nominate dal Ministro, dei goffi tentativi per nascondere, della mano libera lasciata a chi — nel casta — voleva solo omertà, di certi dubbi eccessi di zelo (come nell'atteggiamento tenuto dal Ministro di fronte agli sforzi di emarginare Manes, sostituito alla fine con un generale, il Celi, anch'esso dai precedenti fascisti); di sicuro in tutto ciò Tremelloni non si distinse per audacia, e fece sua l'ottica dei settori più compromessi della casta e dei loro alleati politici. E tuttavia il periodo Tremelloni alla Difesa rappresenta una non evidente ma cruciale svolta. Infatti, è anche sulla base di una spinta tecnocratica che Tremelloni era andato alla Difesa; e con Tremelloni per la prima volta l'emergente blocco tecnocratico trova un suo punto di riferimento politico, un suo primo

parziale momento di aggregazione, i primi cenni di una organica ideologia, un alleato importante ai vertici del dicastero.

Non si creda a grosse trasformazioni nella struttura delle FF.AA. o a radicali mutamenti di politica militare. Tremelloni aveva poche possibilità di servire da effettivo coagulo carismatico per i tecnocrati e di operare efficacemente in senso efficientistico. Da un lato anche Tremelloni condivideva pur essendo costretto dagli avvenimenti ad entrare nelle beghe tra ufficiali superiori — la scissione tra gestione amministrativa-finanziaria e gestione tecnico-militare; rimaneva indifferente al ministro il problema di una politica militare complessiva, non disgiunta in aspetti tecnici e amministrativi. Così solo attraverso la questione dei fondi, della correttezza contabile e di bilancio, e delle tecniche di gestione egli si occupò da lontano della politica militare in senso stretto. Dall'altro lato, Tremelloni si trovò isolato nell'apparato e contrapposto a buona parte dei livelli più alti della casta; la fine del settennato Andreotti aveva anche significato la fine di complesse alleanze tra Ministro e settori della casta, la rottura di legami e di un equilibrio che non potevano ricostituirsi facilmente con un ministro nuovo, « socialista », animato da (limitate) velleità « riformatrici », poco disponibile per do ut des clientelari; e non minore diffidenza mostravano molti dei burocrati del periodo andreottiano, sui quali l'ex-ministro conservava un potere notevole attraverso alcuni suoi uomini di fiducia situati in posizioni-chiave, e con i quali curò a lungo i contatti.

Malgrado questa emarginazione e l'ostruzionismo che ne derivava, Tremelloni tentò una serie di cambiamenti: enfasi sulla correttezza contabile e amministrativa; maggiore leggibilità del bilancio e controllo delle spese tecnico-militari; sforzi per diminuire il peso abnorme dei residui passivi e il ricorso indiscriminato alla « trattativa privata » per la stipulazione dei contratti passivi; lotta contro uno degli espedienti favoriti dell'amministrazione della Difesa, la assunzione di impegni a carico di esercizi futuri (l'effetto benefico della gestione Tremelloni si fece sentire più tardi: gli impegni, in buona parte ereditati dal settennato Andreotti, ammontavano a circa 300 miliardi alla fine del 1967, ma erano scesi a 186 alla fine del 1969 e a 110 alla fine del 1970); relativo blocco delle assunzioni clientelari di personale civile; introduzione di tecniche amministrativo-economiche (nel campo della programmazione, del calcolo dell'obsolescenza, dell'analisi costi-profitto, ecc.) già da tempo elaborate in sede NATO ¹⁴. E accanto a queste preoccupazioni di efficienza

¹⁴ Ecco alcuni dati che rivelano i tentativi di efficientismo amministrativo e di lotta agli sprechi. L'incremento medio annuo della spesa in conto

aziendalistica, uno sforzo coerente per ridurre l'isolamento delle FF.AA. e per « venderne » una diversa immagine alla società civile: pubblicazioni informative — le uniche del dopoguerra — sulle strutture del ministero e sulla consistenza e organizzazione dell'esercito; una nuova rivista, *L'Amministrazione della Difesa*, densa di notizie utili, moderna nel taglio e nelle prospettive; addirittura una crescente cura a fornire nelle campagne promozionali una nuova immagine sociale di esercito, un modello non più « eroico », ma tecnologicamente avanzato.

Questi i fatti salienti dell'opera di Tremelloni, cui si deve aggiungere la Legge 8 marzo 1968, n. 200, che intaccava lo strapotere del Capo di SMD attraverso la creazione del Comitato dei Capi di Stato Maggiore. Nulla di grosso, trasformazioni limitate essenzialmente al settore amministrativo; ma colpiscono nel segno, contrapponendo ai modelli eroici dei conservatori un'ottica prevalentemente manageriale e aziendalistica in cui i membri più lucidi del nascente blocco tecnocratico furono rapidi a riconoscersi, appropriandosela. Si formò così tra i quadri con incarichi prevalentemente amministrativi e intorno alla rivista *An2ministrazione della Difesa* il nucleo ideologico dei tecnocrati, che fornì sia agli ufficiali superiori emarginati ed efficientisti, sia ai piccolo-borghesi sempre più numerosi delle ultime leve una prima versione della Weltanschauung tecnocratica, generando prese di coscienza e lucidità di razionalizzazioni là dove c'era prima solo una crescente insoddisfazione di fondo verso la politica tecnico-militare delle alte greche e del ministro precedente ¹⁵. La fine della gestione Tremelloni segna così l'atto

competenza (lire correnti) passa dall'8,03% del periodo Andreotti (1959-1965) al 4,1% (1966-1968). Allo stesso modo l'incremento medio annuo delle spese realmente effettuate (lire correnti) passa dall'11,7% (1959-65) al 5,1% (1966-67). Ancora più significativa la differenza media annua in 9/0 tra spese previste nel Bilancio di previsione e spese effettuate: differenza rispettivamente del 10N per il 1959-65 e del 4,3% per il 1966 e il 1967. A questi sforzi di correttezza contabile vanno aggiunti la diminuzione dei dipendenti civili della Difesa (che perdano 2.200 unità in 3 anni), il leggero decremento percentuale degli acquisti di beni e servizi all'estero, ecc.

¹⁵ Commentando la citata legge sul Comitato dei Capi di SM, che sancisce la « collegializzazione [...] delle decisioni militari più impegnative, il conseguente superamento della sostanziale triarchia che ha sempre afflitto il nostro ordinamento militare, sezionato com'era nelle tre Forze armate in cui alti comandi si guardavano in cagnesco assai più di quanto non cooperassero tra loro », Bonacina coglie bene sia il sorgere di gruppi di quadri tecnocratici legati alle razionalizzazioni gestionali-amministrative introdotte dal ministro sia la resistenza degli ufficiali conservatori: « Mi importa sottolineare che l'ovvia unitarietà della politica militare, introdotta negli ordinamenti, ha allargato orizzonti prima angusti, ha ravvivato l'impegno di ricerca e

di nascita di un gruppo sempre più numeroso, omogeneo e consapevole di quadri « tecnocrati », i « professionisti dell'azienda militare ». Collegandosi alle modifiche in atto nella struttura di classe della casta e alle contraddizioni indotte dalla politica andreottiana, il modesto riformismo amministrativo di Tremelloni ha catalizzato al momento giusto una situazione ricettiva, mettendo in moto un processo irreversibile.

b) La Vandea veneta: Gui.

Verso la fine del Y gabinetto Moro, la questione SIFAR-lu-CF 1964 raggiunge l'acme; i fascicoli (le « farfalle », come li chiamò De Lorenzo) passeggiavano per le redazioni dei giornali, una crisi senza precedenti coinvolgeva gli alti gradi, si facevano sempre più palesi le connivenze politiche e i ricatti che nascondeva l'intera faccenda; incombeva il pericolo di una Commissione parlamentare d'inchiesta, e Tremelloni, malgrado tutta la sua prudenza, poteva risultare scomodo. Crisi del governo Moro, monocoloro « balneare » di Leone, si sta per designare alla Difesa Scalfaro, uomo di destra ma troppo moralista e troppo poco malleabile; si finisce perciò col scegliere Gui: « arriva la Vandea », commenta un senatore socialista. D'altro canto anche Alojza — malgrado i suoi sforzi per rimanere nella carica — è stato rimpiazzato da Guido Vedovato, già successore di De

di rinnovamento, ha messo in moto insomma una macchina che prima procedeva a traino, dietro i comandi Nato e dietro il piatto conformismo democristiano. [...] M'è parso insomma che i nostri ufficiali, naturalmente i più giovani, o perché sprovincializzati dall'internazionalizzazione della politica militare o perché insofferenti di restare troppo indietro rispetto alla società che preme e ribolle, intendono rimboccarsi le maniche e scuotere il vecchio grigiore delle nostre caserme con la novità della ricerca operativa, col *planning programming budgeting system* che è un'altra diavoleria americana, col contatto aperto con tutto ciò che è fuori e magari anche contro la vita militare, approfittando del rimescolamento di carte avviato dalla riforma degli Stati Maggiori [...]. Ho detto e ripeto che questa mi pare Vintenzione degli ufficiali più giovani: giacché quelli vecchi, quelli che sono « arrivati », quelli che hanno fatto carriera negli anni bui del monopolio democristiano della Difesa, quelli che ancora oggi fanno l'asino di Buridano tra il foraggio DC e quello delle destre, costoro sono generalmente ad un livello non eccelso — salvo naturalmente nobilissime eccezioni — e, come tutta la vecchia alta burocrazia, sono i mandarini del potere per il potere, della conservazione, del paternalismo, dell'autoritarismo. Pensare che questa vecchia casta [...] si converta a un metodo democratico di comando e di formazione dei quadri, che si renda disponibile per un indirizzo politico diverso da quello moderato, è come immaginare che un musulmano tenga a battesimo un cristiano ». (E. BonAcl4s, *In crociera attraverso i ministeri romani, Primo: la Difesa*, Il Ponte, novembre-dicembre 1968, anno XXIV, 11-12.

Lorenzo allo SME dopo la destituzione di quest'ultimo, candidato sfortunato di Andreotti nel 1965, ammanicato alla destra DC per parentela, affinità ideologica e alleanza politica; e al SID (il nuovo nome del SIFAR) dal 1966 c'era Henke, già membro del Gabinetto di Taviani alla Difesa, successore di Allavena su appoggio di Taviani stesso e di Saragat e su raccomandazione di Rocca, forte dei 34.000 fascicoli illegali che — contrariamente a quanto affermato da Tremelloni — non erano mai stati distrutti ma stavano nella cassaforte personale dell'ammiraglio. Nel 1968 la DC controlla dunque il dicastero, la più alta carica militare delle FF.AA. e i vertici del nuovo SIFAR: può affrontare con una certa tranquillità la resa dei conti.

Gui e Vedovato fanno del loro meglio. Vengono perseguiti legalmente (e illegalmente) i giornali di sinistra e i giornalisti che fanno troppa luce sui fatti del Sifar; gli ufficiali che avevano contribuito a chiarire gli eventi del luglio 1964 vengono colpiti, perseguitati, trasferiti, bloccati nella carriera, mentre gli uomini coinvolti nell'avventura De Lorenzo conoscono promozioni ed incarichi di rilievo; si creano filtri tra gli ufficiali e la commissione parlamentare d'inchiesta; si coprono, — con la collaborazione dei socialisti, e a colpi di « omissis », ostruzionismi, silenzi, appelli al segreto « politico » e « militare » — le fila che vanno dal Sifar ai notabili democristiani più coinvolti.

In questa situazione di emergenza per il potere politico-militare, non c'è spazio per il piccolo riformismo di Tremelloni. Cadono da parte del nuovo ministro le velleità efficientiste, si ritorna in fretta alle vecchie prassi e contenuti, ma ora *per difendersi*. Si ricostituisce un blocco omogeneo di alleanze tra politici e quadri conservatori — i più colpiti dallo scandalo e costretti a proteggersi — e con questo blocco è la Weltanschauung conservatrice che torna ad essere il modello ufficiale. Si rispolverano i toni da guerra fredda e l'oltranzismo filo-atlantico: il « rilancio » dell'alleanza atlantica — voluto da Bonn e dalla destra italiana, ripreso da Washinfiton — trova in Gui e nelle alte greche sostenitori entusiasti, per un costo valutato dalle stesse fonti militari intorno ai 700 miliardi; gli acquisti di beni e servizi all'estero (USA) hanno una brusca impennata; è Gui che ritira fuori l'idea delle « mine atomiche » sul fronte jugoslavo, e nei discorsi del ministro riemerge l'armamentario ideologico degli anni cinquanta. Si sancisce e pratica la funzione repressiva dell'esercito, espressa in mille episodi significativi; ricordiamo per es. quanto affermò alla fine dell'aprile 1969 il Capo di SMD Vedovato, in una riunione sullo stato e i servizi di emergenza, circa il diritto-dovere dei

militari di garantire la « *continuità politica e di governo* » (e non, si badi bene, il quadro istituzionale) nei « casi di emergenza, da qualunque motivo originati. » (il ministro smentisce e viene a sua volta smentito dal *Bollettino Politico Militare* del suo Ministero, i socialisti chiedono la testa di Vedovato, che invece permane in carica malgrado siano da tempo scaduti i suoi termini di comando: la norma valida per cacciare l'antifascista Manes non vale ora per il generale DC). Si continua a impedire nei fatti una legge per l'obiezione di escienza; si usa in modo smaccato l'esercito nella strategia della tensione: ad esempio — nel luglio 1969 e in coincidenza con una grave crisi di governo e con le manovre del « partito americano » — le voci dettagliate su « misteriosi spostamenti di reparti », le riunioni di alti ufficiali per un « esame della situazione politica » (vi si approvano documenti in cui si legge che « ... si deve pensare all'eventualità che la FF. AA. debbono entrare in azione per difendere le libertà democratiche e la Costituzione »), il coinvolgimento del Sid nelle trame eversive, ecc.

Tutto ciò allarga il divario tra esercito e società civile che Tremelloni tentava di colmare. Si vengono a riproporre gli argomenti e la retorica della guerra fredda quando da tempo il processo di coesistenza pacifica appare stabilizzato e quando persino la bipolarità è in crisi. Si recupera il cascame del vecchio militarismo quando la società civile — pur tra gravi contraddizioni — si sposta verso un neocapitalismo avanzato, e quando il reclutamento sociale dei nuovi quadri accentua sempre più il peso e gli spazi della Weltanschauung tecnocratica nelle FF.AA. Si ricostituisce, in un momento di grave crisi sociale, l'alleanza tra vertici delle FF. AA. e capitale arretrato (agrari, rendita, piccola industria) in chiave piattamente repressiva, proprio mentre il capitale avanzato — senza rinunciare alla repressione diretta — va elaborando altre più complesse forme di contenimento della lotta di classe e della sua incidenza sui profitti. Ancora una volta, destra DC e élite militare confermano di aver perso contatto con le tendenze di fondo della società civile. In superficie, il processo di ascesa del blocco tecnocratico sembra così arrestato; i conservatori, in alleanza con il potere politico, riprendono il pieno controllo delle FF. AA. Ma l'incapacità da parte di Gui e delle alte greche di cogliere i cambiamenti sociali in corso nella casta, la cecità con la quale trascurano i fermenti delle nuove leve e di sempre più consistenti gruppi di alti ufficiali legati a modelli manageriali per ribadire anacronistiche Weltanschauungen conservatrici, tutto ciò accelera la presa di coscienza dei nuovi quadri e l'aggregarsi di un blocco tecnocratico. La concezione neocapita-

listica dell'esercito, che ha il suo punto di riferimento nell'ottica manageriale sorta con Tremelloni nella tecnostruttura del Ministero della Difesa, si articola sempre più in una visione complessiva che coinvolge l'identità sociale delle FF.AA. e dei loro quadri (da « eroi » e « combattenti » a « professionisti » della « organizzazione militare »), i valori e le norme che regolano la vita nell'istituzione, le scelte tecniche e le forme di addestramento, i rapporti con i soldati di leva, ecc.: testimoniano questo sotterraneo espandersi della concezione neocapitalistica i diversi accenti che compaiono sulle riviste militari (come ad es. per il concetto di autorità e disciplina), le caute aperture verso nuovi criteri e tecniche di gestione dei mezzi e del personale, il crescente civettare con metodi e approcci ultramoderni al fatto militare (l'informatica, la teoria dei giochi, le tecniche di gruppo, lo screening psicologico dei soldati...), gli attacchi violenti — anche se anonimi — alla retorica militarista (si veda la clamorosa lettera aperta al « caro Guido » Vedovato scritta da un generale di C.d.A. chiaramente legato al blocco tecnocratico e apparsa sul *Paese* nell'agosto del 1968), l'atteggiamento possibilista verso l'obiezione di coscienza, l'accento a nuovi e diversi rapporti tra esercito e società. Il periodo Gui-Vedovato appare così un sussulto della potente vecchia guardia conservatrice, il tentativo inutile di frenare un trend irreversibile, tentativo che paradossalmente accelera il costituirsi di una visione tecnocratico-riformista e ne allarga gli spazi all'interno della casta: dalla gestione Gui il blocco tecnocratico esce in realtà rafforzato e si prepara a prendere sotto controllo la casta.

3. *I tecnocrati: la gestione Tanassi-Henke*

Con il 3° gabinetto Rumor (aprile 1970) alla Difesa tornano i socialdemocratici con il loro leader Tanassi. L'affare De Lorenzo si stava sgonfiando, si delineava la poca incisività della Commissione parlamentare d'inchiesta, ben altri fatti e problemi occupavano i politici e l'opinione pubblica nel quadro di un scontro di classe nuovo per livelli, forme e contenuti. Diventava perciò possibile « mollare » momentaneamente — da grands seigneurs — la Difesa. D'altra parte il partito americano e il suo leader meritavano una ricompensa: erano stati le punte di diamante della strategia politica della tensione (il « partito dell'avventura »), avevano bloccato nel PSU attraverso continui ricatti le richieste di indagini esaurienti su De Lorenzo e il Sifar portate avanti dalla ala socialista, avevano contribuito a delimitare rigidamente il campo d'indagine della Commissione, avevano difeso Birindelli; erano i primi della classe in atlantismo (il « partito americano »), gli autori della scissione del PSU (gravissima per il periodo in cui si inseriva), i teorizzatori

espliciti della repressione antioperaia e del backlash lumpenbourgeois, i portavoce della destra economica. Dunque la Difesa come premio, ma — nelle intenzioni DC — un premio temporaneo e spuntato: il gabinetto Rumor nasceva morto, ai vertici delle FF. AA. rimanevano le alte greche DC e della destra, e inoltre agli occhi della classe dominante l'esercito si era rivelato certo un buon deterrente politico, ma in concreto meno *immediatamente* utile delle forze di polizia, cioè del ministero dell'Interno.

Nel cedere alle pressioni di Saragat regalando ai socialdemocratici questo ministero in parte declassato e discredito nel paese e presso i padroni del vapore, la DC (e in particolare la sua destra) aveva trascurato la famelicità clientelare del PSDI, il suo bisogno di ricostruirsi una base elettorale forse compromessa dalla scissione, la sua necessità di rapporti di forze meno sfavorevoli con il PSI e la DC. Tanassi *non poteva* fare l'uomo di paglia, e di fatto è rimasto alla testa delle FF. AA. per quattro anni (salvo la breve parentesi del monocoloro Andreotti del 1972), da un lato riuscendo a crearsi con indubbia abilità alla Difesa grossi serbatoi di voti e di sottopotere, e dall'altro riuscendo a imporsi come intermediario principale per l'uso politico delle FF. AA. da parte di altri settori del potere politico e da parte del potere economico. La gestione Tremelloni aveva indicato le due difficoltà di fondo di una presenza socialdemocratica alla Difesa. Il vago disegno riformistico di Tremelloni era stato bloccato *da un lato* dall'isolamento del ministro di fronte ad una tecnostuttura, ad una casta e ad alte greche organicamente controllate dalla DC e del MSI; *dall'altro lato*, dall'impossibilità di portare avanti una politica in buona parte osteggiata dal predominio del gruppo conservatore in tutti gli incarichi cruciali della organizzazione militare e del suo apparato civile. Tanassi ha cercato con successo di superare questi due nodi. Per costituirsi propri spazi autonomi scalzando in parte le clientele tradizionali e stabilizzate, il ministro si è appropriato la visione e i fini dei nuovi tecnocrati piccolo-borghesi, aiutandoli nello scontro con i conservatori (non a caso legati alla destra DC e al MSI), facendosi carico del loro modello neocapitalistico di trasformazione dell'apparato militare e sussumendolo come propria politica: insomma l'intuizione di Tremelloni, ma portata avanti con ben maggiore lucidità e senso politico. Perno della politica tanassiana è stato dunque *l'alleanza sistematica con il blocco tecnocratico in ascesa*, vale a dire il rovesciamento della venticinquennale convergenza tra conservatori e potere politico. Ma tradurre operativamente questa alleanza in concrete trasformazioni della macchina militare significava urtarsi all'ostruzionismo degli alti gradi e di

certi personaggi-chiave dell'apparato civile; propedeutica ad ogni intervento riformista era la progressiva conquista delle posizioni centrali dell'organigramma della Difesa. Nell'ambito di una tendenza tecnocratica di fondo, possiamo perciò distinguere nella gestione Tanassi due fasi. La prima, che va fino alla nomina di Henke a Capo di SMD, è caratterizzata dalla lenta scalata dei tecnocrati, appoggiati dal ministro, verso i posti-chiave in mano ad elementi legati alla DC e al MSI (per es. Mereu, Fanali e — su posizioni più tecnocratiche e saragattiane — Marchesi); in questa fase rimangono in sordina — mere intenzioni programmatiche — le linee tecnocratiche di Tanassi. Il punto d'arrivo di questo primo periodo della gestione socialdemocratica sta nella nomina di Henke a Capo di Stato Maggiore della Difesa nel 1972, nomina duramente contrastata da certi ambienti militari e politici e cui Tanassi rivendicò il significato di scelta politica e di una politica: con Henke programmi del ministro, alleanza con il blocco tecnocratico e collaborazione con le alte gerarchie venivano a saldarsi; Tanassi poteva contare su di un'aggregazione omogenea intorno a modelli neocapitalistici che — per la prima volta — controllava anche fondamentali posizioni di potere nella casta e nella struttura ministeriale (il conservatore Mereu — che aveva teorizzato la delazione interna, l'uso di squadre di soldati picchiatori fascisti contro i militari « sovversivi », ecc. — viene sostituito nell'aprile del 1973 con il gen. Viglione). Con il convergere del potere politico, di parte delle alte gerarchie e dei settori tecnocratici della casta verso una politica neocapitalista, si apre la seconda fase della gestione Tanassi. Consolidate le basi e le radici nell'apparato, il binomio Tanassi-Henke tira le fila di quella politica tecnocratica che nella prima fase era stata solo impostata: il riformismo legato alla nuova ecologia sociale dei quadri comincia allora ad esplicitarsi in silenzio, ma con una ampiezza e organicità sorprendenti per osservatori abituati al ristagno endemico dell'organizzazione militare e al caos di politiche settoriali contraddittorie.

Quali sono nelle loro linee generali i punti principali della politica militare di Tanassi e di Henke?

a) La ristrutturazione del Ministero della Difesa.

L'azione del potere politico è duplice. Da un lato si procede alla riorganizzazione dell'attività tecnico-amministrativa del Ministero su basi aziendalistiche moderne: « La concezione imprenditoriale di quel vasto e complesso organismo, ovvero sistema di sistemi, che va sotto il nome di « Difesa » è ormai concordemente accettata in dottrina. Infatti la gestione della Difesa, per quanto riguarda le sue ingenti (ma sempre insufficienti) risorse di personale, materiali e fondi finanziari,

non può essere diversa — nei principi, nei metodi, nelle tecniche — da quella di qualsiasi grande impresa » (A. Lodi, *La formazione dei « managers » militari europei, in Lamministrazione della Difesa*, Gennaio 1973). Vengono perciò introdotte — più spesso, solamente elaborate — tecniche moderne di programmazione militare e di analisi costi-benefici e costi-efficacia, il calcolo computerizzato dell'obsolescenza dei beni, e dei servizi, la meccanizzazione totale delle operazioni contabili, delle informazioni sul personale totale di leva; si comincia a partecipare attivamente agli sforzi Nato di standardizzazione delle prassi amministrative-pianificatrici e di formazione di « managers » militari europei omogenei (cf. il Nato Defence Management System Course e i vari Nato Defence Planning Workshops, legati al PPBS — il « Planning, Programming and Budgeting System »¹⁶); si cerca di riorganizzare almeno alcuni uffici su modelli organizzativamente avanzati; si colmano le più macroscopiche carenze di gestione (per es. si porta a termine un definitivo censimento dei beni patrimoniali).

Dall'altro lato abbiamo la riorganizzazione del personale civile, impiegatizio e operaio. Essa è stata resa possibile dalla forte diminuzione del numero dei dipendenti civili della Difesa: 79.439 nel 1967, scesi a 68.250 al 31 dicembre 1972, ovvero un decremento di quasi 11.000 unità in 6 anni¹⁷. Questo fatto insolito è legato, primo, alla legge 24 maggio 1970 n. 336 sui benefici combattentistici, che avrà provocato alla fine del 1975 l'uscita dal servizio di 7.420 impiegati (2.930 al 31-XII-1972) e di molte migliaia di operai (già 1971 al 31-XII-1972, ma le domande sono 27.000!); secondo, per gli operai, al DPR 18 novembre 1965 n. 1.480, con il quale Andreotti « sanava » — recependone i risultati in una legge — la pletorica politica clientelare DC, sancendo inoltre un calo di 7.000 unità in 8 anni (l'organico degli operai deve passare da 52.342 unità al momento del DPR, a 45.542 al 1° gennaio 1974); terzo, le norme sui superburocrati, che hanno favorito l'esodo dei dirigenti. Il risultato di tutto ciò è stato un numero di civili inferiore agli organici legali: per gli impiegati, la Corte dei Conti parla dello « elevato numero di vacanze, rispetto alle dotazioni organiche, esistenti nella maggior parte dei vari ruoli » ; così « nelle qualifiche di consigliere e di direttore di sezione della carriera direttiva amministrativa risultano vacanti al 31 dicembre 1971,

¹⁶ Sul PPBS cfr. « Sul sistema " Pianificazione, programmazione del bilancio della difesa " (PPBS) », in *Le istituzioni militari e l'ordinamento costituzionale* (Atti del Convegno organizzato dal PCI il 20-21 febbraio 1974 a Roma), pp. 239 e segg. La nota è anonima.

¹⁷ Gli impiegati passano da 29.030 (1967) a 26.750 (31-12-1972) e gli operai, da 50.409 a 41.500. Sono dunque gli operai che registrano il calo più significativo.

nel ruolo dell'Esercito 191 posti a fronte di una dotazione organica di 290 unità, in quello della Marina 90 posti rispetto alla dotazione di 131 unità e in quello dell'Aeronautica 111 posti rispetto alla dotazione di 170 unità »; nelle carriere esecutive le vacanze ammontano al 50% degli organici, e si accentua la crisi dei ruoli tecnici: su 164 posti di periti tecnici industriali nell'Esercito, all'inizio del 1972 ne erano occupati 31. Non migliore la situazione degli operai, già nel 1971 di 5.000 unità al disotto dell'organico decrescente previsto per il 1974! Si offre dunque a Tanassi l'insolita *possibilità di accoppiare la riorganizzazione e redistribuzione efficientistica del personale con una legale politica di assunzioni clientelari*: così per gli impiegati si ristrutturano (con ben 48 decreti interministeriali) le piante organiche e si fissano le nuove qualifiche delle loro carriere, si effettuano in poco tempo 8.550 promozioni di qualifica e 5.272 solo economiche, si bandiscono concorsi interni per un rilevante numero di posti, si sanciscono come di ruolo situazioni di fatto per incrementare le dotazioni di personale, si portano a termine numerosi concorsi esterni, si assumono in servizio, nel 1973, 1520 nuovi impiegati; a tutta questa ristrutturazione impregnata di clientelarietà, vanno aggiunti i provvedimenti generali a favore dei dipendenti dello stato portati avanti dalla DC e soprattutto da Andreotti. D'altra parte anche per gli operai vengono banditi per il solo 1971 concorsi per 3.134 assunzioni e concorsi interni per 3.126 passaggi a categorie superiori; vengono assunti circa 2.000 operai e più del 90% degli operai di terza categoria (manovali) slittano nella 2^a (operai qualificati) ¹⁸; la riorganizzazione degli operai è d'altra parte strettamente legata alla ristrutturazione logistica delle 3 Forze Armate. L'efficientismo tecnocratico di superficie consente così ai socialdemocratici di aprirsi gli spazi di una presenza politico-clientelare tra i dipendenti civili della Difesa, incrinando — soprattutto tra gli impiegati — le aree di egemonia della destra DC e del MSI.

b) La ristrutturazione delle FF. AA.

Ben più importante politicamente l'intervento tecnocratico sulle FF. AA. L'andamento del bilancio della Difesa nel suo complesso e nelle sue articolazioni permette di coglierne l'ampiezza. Le spese previste sono per il 1970, 1.510 miliardi; 1971, 1.656 miliardi; 1972, 1.888; 1973, 2.294; 1974, 2.373; 1975, 2.451; l'incremento annuale rispetto all'esercizio precedente è del 9,7%

¹⁸ E tutto ciò ancora non basta al ministro: cos). viene varata la legge 6 giugno 1973 n. 313, che riporta l'organico degli operai ai livelli del 1965, aumentandolo di varie migliaia di unità; e pensare che gli operai della Difesa nel 1965 erano sembrati troppi persino ad Andreotti! Ma l'intera politica dei vari ministri nei confronti del personale civile meriterebbe una lunga analisi, fuori luogo in questo scritto.

per il 1971, del 14% per il 1972, del 21,5% per il 1973 e del 3,4% per il 1974: dunque un incremento medio annuo del 12%, di gran lungo il più alto registrato dal 1946. Inoltre sarebbe un errore credere che le cifre previste siano quelle effettivamente spese: in media fino al 1967 le spese reali — attraverso le variazioni di bilancio — superano dell'8% le previsioni; ad es. per il 1972 era prevista una spesa di 1.888 miliardi, che con le variazioni salì a 2.099: un aumento di 211 miliardi! Gli enormi residui passivi (in aumento: 548 miliardi alla fine del 1968, 780,3 alla fine del 1971, 841 alla fine del 1972, 1.250 — dato non controllato — alla fine del 1973), anche se non significano una effettiva disponibilità di denaro, consentono giochetti contabili: ad es. incontrollabili finanziamenti fuori bilancio recuperati poi nei bilanci successivi; d'altra parte, la prassi della assunzione di impegni a carico di esercizi futuri, — ammessi solo in via eccezionale dalla legge di contabilità dello Stato, ma consuetudine per il ministero della Difesa — ha subito rilevanti impennate nella gestione Tanassi: dai 186 miliardi alla fine del 1969, si scende a 111 alla fine del 1970 e si balza a 274,8 alla fine del 1971, quando cioè si impostano praticamente le prime ristrutturazioni; aggiungiamo inoltre le entrate derivanti dalle vendite di servizi e beni (ad es. le alienazioni di beni militari, le vendite di materiali « rigenerati », ecc.) e gli enormi interessi accumulati con i residui passivi, di cui non si trova traccia nei bilanci definitivi e di cui non sembra che si tenga conto nella formulazione dei bilanci di previsione. Di fatto il Ministro può spendere — e nella gestione Tanassi ha speso — molto più di quanto autorizzato dal Parlamento per quell'anno.

Altrettanto significative le articolazioni interne del Bilancio. Se confrontiamo il Bilancio di previsione del 1973 con quello del 1970, vediamo che alla Rubrica 4 (Costruzioni, armi e armamenti) si passa da 264 a 408 miliardi, con un aumento di 144 miliardi (e di 98 nel solo 1972); allo stesso modo, alla rubrica 12 (Potenziamento della Difesa) si passa da 79 a 92 miliardi (incremento di 13 miliardi sul 1970 e di 51 sul 1972). Dunque nelle due rubriche più indicative di un ammodernamento tecnico dell'apparato militare, si hanno rilevanti aumenti di spesa.

Il bilancio rivela lo sforzo in atto. Ma in che direzione è indirizzato questo sforzo? Quali sono le linee di questa ristrutturazione?

(segue)

ENRICO POZZI